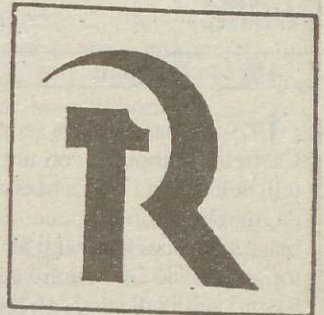
il Carlone

MENSILE PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA A BOLOGNA

"il Carlone" anno 8 Nr. 5 maggio 1992 Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perchè appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" s.r.l. - Via S. Carlo 42, Bologna. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in Via S. Carlo 42 Bologna Tel. 249152. C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. editoriale Aurora via S. Carlo 42, Bologna. Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo). Contiene inserto pubblicitario

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 MAGGIO 1992 alle ore 24

L. 2000

NANDO E GLI SCUD

A Catania la sirena suonò per la seconda volta: gli ennesimi Scud erano stati avvistati dai radar delle basi di Sigonella e Comiso. La domanda era sempre la stessa: che tipo di testata Gheddafi aveva installato questa volta sui missili provenienti da Bengasi? Testate convenzionali o testate chimiche? Comunque, nel dubbio, Nando corse in bagno, estrasse dalla mensola una maschera antigas ed indossò una tuta ermetica.

Per le maschere era stato un problema: ce ne stava una distribuita dalle Usl con un ticket di sole 30.000 lire (ma tutti, proprio tutti, sapevano che quelle maschere servivano sì e no per il carnevale, non c'era proprio da fidarsi), invece, quella che aveva Nando era una "Fendi Fiat Mask", un accessorio firmato che andava, ovviamente, in completo con le tutine color caki. A dire il vero, il prezzo per Nando era proibitivo - un milione e sette più iva - ma Nandone ne aveva trovato una dal pizzicagnolo, che ne vendeva una partita a prezzo stracciato, e guai a chiederne la provenienza. Insomma, Nando se l'era cavata con 27.000 lire più un bacione a mammà, che gli aveva cucito con le sue manine sante una tutina simile simile a quelle vere con anto di "E" omologata, in modo da non venire multato in caso di controllo dei vigili.

Sicuramente, Nando, poi, si considerava un privilegiato in quanto molti tra i suoi amici non potevano accedere a nessun completo protettivo e trovavano misero riparo dietro maschere con tubo da sub.

segue in ultima

LIBERO MERCATO LIBERA TANGENTE

Ve lo ricordate il piccolo scandalo bolognese degli appalti truccati? Certo che no. Correva il 21 ottobre 1991 e la signora Carla Mucciarelli, presidentessa della Asscoop, scriveva ai consiglieri comunali democristiani: quell'appalto lo dovremo vincere noi, perché siamo d'accordo con le altre cooperative del settore. Scandalo! E il consigliere comunale bolognese di Rifondazione Comunista allargava il problema: già prima in quel settore (l'assistenza sociale e agli extracomunitari) c'era stata una manovra poco chiara. Il migliorista Moruzzi (quello che oggi sforna decaloghi contro le tangenti) non trovava di meglio che dire che tutti lottizzavano e lui era l'alfiere della moralità. E oggi non spende una parola per dire che se è vero che il fior fiore dei miglioristi milanesi erano partiti per la tangente, lui non si considera più migliorista, se non altro per amor di dignità. Mentre tutti noi seguiamo in Tv il vai e vieni da San Vittore e ci dimentichiamo della signora Mucciarelli.

Eppure, è così d'attualità.

Qualche giorno fa a Milano è stato scoperto un bel documento. Le imprese si accordavano in anticipo su come suddividere le vincite negli appalti e cogestire le tangenti. Alla faccia del libero mercato (che sarebbe ora di dire che è come l'araba fenice) e del moderno efficientismo delle privatizzazioni, nero su bianco ecco il vero decalogo dei nostri padroni. Non facciamoci concorrenza e spartiamoci la torta. Accusiamo il sud di fregare i soldi pubblici e intanto intaschiamo la maggior parte dei soldi statali (finanziamenti vari, sgravi fiscali a iosa, condoni un giorno sì e uno ancora), perché, si sa, c'è l'Europa alle porte (questo lupo mannaro che non ci fa dormire). Mettiamo in mostra gli Swatch, che i gonzi abboccano, e noi ci facciamo gli affari nostri al riparo da occhi indiscreti. É proprio vero che il tempo è denaro e che le vie del signore sono infinite, come le autostrade e i regali della Azienda Farmaceutica Comunale (già, ancora non sappiamo chi ne ha goduto).

La bufera si calmerà e torneremo a cantare le lodi dell'imprenditore. Torneremo a sentire gli apologeti che sproloquiano del progresso industriale e di quegli inarrivabili giapponesi (loro, si sa, hanno la tangente legalizzata, come la mafia e, bontà loro, lo dichiarano senza peli sulla lingua - persino sull'elenco telefonico).

E torneremo a magnificare le sorti di un'Italia che lotta per guadagnare un'altra posizione e salire nella classifica delle nazioni più ricche del mondo. Faremo le ore piccole per la barca di Gardini.

Qualcuno ci ricorderà che nelle statistiche, quando c'è scritto che gli italiani mangiano due polli a testa non vuol dire che sia proprio così per tutti. Ma sarà folklore.

E Los Angeles è lì che ci aspetta, come il sorriso beffardo di Che Guevara. Quel fottuto comunista ebbe il coraggio di scrivere "In America Latina libero mercato vuol dire libera volpe in libero pollaio". Aveva sottovalutato il problema: anche noi, come gli Usa e la Germania, siamo America Latina!

In caso di mancato recapito si prega di restituire al mittente che si impegna a pagare la tariffa in vigore

DALLA P2 ALLA TANGENTE

Dopo l'indignazione, la beffa?

Alfredo Pasquali

1979: la magistratura scopre gli elenchi di Castiglion Fibocchi con tutti i nomi dei fratelli della Gran Loggia Massonica Propaganda, meglio conosciuta come P2. Il paese rimase sotto shock davanti all'identità dei sottoposti a Licio Gelli, nomi comprendenti tantissimi vertici di carabinieri e gerarchie militari varie, uomini politici, uomini della finanza, dell'economia, del giornalismo e della magistratura.

Davvero sembrò a molti che il palazzo crollasse sotto i colpi dell'inchiesta giudiziaria. Data l'emozione popolare sollevata, si arrivò addirittura da parte del parlamento ad istituire una commissione presieduta - udite, udite - addirittura da una persona onesta come la Tina Anselmi. Ma, man mano che "l'affaire" si ingrossava, perdeva i contorni e sconfinava un po' nella fantapolitica sensazionalista, un po' nel qualunquismo dei "politici che tanto sono tutti uguali" con un polverone fatalista dove l'inflazione della notizia narcotizzava lo sdegno abituandolo alla legge dell'impunità dichiarata.

1992: l'inchiesta di Tangentopoli (da Palermo a Milano, dalla Dc al Pds, dal parlamento ai comuni) sembra distruggere del tutto il malgoverno democristiano (con tanti discepoli che, come Giotto, sono più bravi del maestro). In tanti respiriamo un'aria soddisfatta vedendo alla sbarra degli imputati gli uomini del decisionismo anni '80, i grandi Attila delle nostre città, i saccenti della Fine del Comunismo, i detentori comunque e a qualunque prezzo del potere e delle sue prebende. Attenzione però, ricordate la P2: che fine hanno fatto gli inquisiti di allora? Giacciono forse nelle patrie galere? Hanno avuto la carriera politica distrutta e non sono più in grado di nuocere? Niente affatto. Proprio l'impunità esibita clamorosamente alla faccia delle più innegabili prove di accusa li ha portati tutti ad occupare posti ai vertici dello stato. Ad esempio, che dire di Geraci, capo militare del fianco meridionale (quello di Gheddafi) della Nato, di Manca, boss uscente della Rai e di Pasquarelli, boss restante della Rete 1, di Berlusconi, sua emittenza nel campo delle Tv private persino di Maurizio Costanzo, anchor man - naturalmente sulla rete di fratello Berlusca - che sproloquia sul partito degli onesti e sulla trasparenza? In realtà tra i pochi a rimetterci le penne fu proprio la Tina Anselmi che pagò il coraggio dovuto di condurre una commissione parlamentare seriamente.

Dunque occhio allo scandalo, occhio all'indignazione, da sempre rutto della falsa coscienza.

Nessuno si illuda che basti predicare il rispetto delle regole democratiche per garantire giustizia e trasparenza. Nessuno si illuda di gettare quattro formulette di buona amministrazione per voltare pagina. Tutti questi preamboli sono solo foglie di fico per coprire le proprie responsabilità. Il problema non è solo quello di allontanare i corrotti dalla res publica, ma anche e soprattutto domandarsi come mai con l'era di Craxi nel Psi prevalgano Alì Babà e i suoi quaranta ladroni e perché, nell'era di Achille Occhetto tanti miglioristi, dichiarati o meno, prima nel Pci e poi nel Pds. No, caro Rodotà, non è un fatto di costituzione formale, quanto di politica materiale.

In primis il debellare la finalità classista dai propri orizzonti significa abbattere quelle barriere che erano anche "profilattico" per il contatto con i mondi della borghesia; poco a poco prevalgono nello stesso partito coloro che sono più vicini e comprensivi alle esigenze del finanziere selvaggio, dell'imprenditore d'assalto. Diventa pure più suadente il richiamo del vil danaro per tutti quei dirigenti di partito che, perduta una causa comune, ne scoprono una privata, molto meno gloriosa, ma molto più remunerativa.

Anche le sconfitte sulle città portano il degrado sociale e politico. Per esempio nella Bologna dei servizi degli anni '60 poco c'era da rubare e da ingrassare per personaggi quali il cavalier Costanzo della cosca Catanese. Ma nella Bologna degli anni '90, quella delle grandi opere ed infrastrutture, "piatto ricco mi ci ficco!" per tutti i Ligresti o Costanzo a caccia di appalti e di nuovi mercati. È un'università che di "centenario" ha avuto solo i miliardi che fa gola alla loggia massonica Zamboni De'Rolandis, quella che, guarda caso, la solita Anselmi dichiarò parallela e con finalità analoghe alla P2. Il rettore Fabio Roversi Monaco poco a poco diventa veramente il primo cittadino della città manovrando in soldi e potere tre volte tanto il bilancio di Palazzo D'Accursio: polo direzionale, fiera district, sanità (quante sono le Usl nella tangentopoli nazionale!), istituti finanziari, ecc.

Non solo è inutile ed ipocrita scandalizzarsi davanti alla truffa se non si sceglie una dura e radicale opposizione politica generale, ma ci si limita a miseri preamboli (è come curare una broncopolmonite doppia con una aspirina). Lo scandalo diventa anche pericoloso se una eventuale e, purtroppo, finale impunità dovesse consacrare il diritto al saccheggio della cosa pubblica: basti pensare che l'on. La Ganga, quello del sacco di Torino, oggi nel Psi copre proprio la carica di responsabile degli enti locali, forse in virtù della sua esperienza del "prendi i soldi e scappa".

Per non scandalizzarci domani, cerchiamo di chiudere la stalla prima che i buoi siano scappati: impediamo la costruzione del metrò a Venezia, la trasformazione in S.p.a. delle ferrovie, le privatizzazioni di grandi imprese pubbliche, la svendita del patrimonio immobiliare dello Iacp. Ribaltiamo la logica della collaborazione sindacale e politica nei comparti del pubblico e del privato. Se non sapremo usare la conflittualità di classe contro i padroni di questo sviluppo, tutta questa indignazione si cristallizzerà in ricerca di uomini per l'ordine pubblico, uomini che diranno di essere nuovi ma che sono sempre gli stessi, come Cossiga e le sue picconate, come La Malfa e i suoi tecnici. Lo sbocco prevedibile di questa Italia acefala sarebbe un governissimo con tanto di riforme autoritarie dello stato. I capi? Andreotti, Craxi, Occhetto, La Malfa, Altissimo, Vizzini, magari con in aggiunta un qualche Pannella di colore: tutti quegli uomini nuovi del potere sempre verde.

L'APPALTO DELLA TANGENTE

Il decalogo di Moruzzi: una truffa propagandistica

Saranno in molti a tremare A Bologna, in questi giorni, vista l'aria che tira a Milano a proposito di appalti truccati e trattative private molto più private di quanto permette la legge?

Non lo sappiamo, ma certo la precipitazione con cui Moruzzi, l'assessore alla sanità bolognese, si è affrettato ad approntare un "decalogo anti-tangenti", se non si può definire, di per sé, sospetta, è quanto meno intempestiva.

Anche il lettore disattento, dopo una prima scorsa alle dieci regole per non finire in galera, si rende conto che si tratta di una sintesi di banalità e luoghi comuni sul "buon governo" che da sempre dovrebbero essere applicate.

Facciamo un giochino. Pensiamo a come potrebbe essere diversamente.

A proposito di concorsi pubblici - dice Moruzzi - i temi devono essere segreti. Perché c'è qualcuno a piede libero che sostiene che i temi debbano essere divulgati prima del giorno del concorso? C'è qualcuno che abitualmente segue questa prassi? Moruzzi lascia capire di sì, dicendo - copio da Repubblica - che "gli argomenti si sanno spesso in anticipo". Allora, l'assessore, anziché fare il virtuoso della regola, prenda carta e penna e denunci alla magistratura i casi di cui è a conoscenza!

Le domande, prosegue il nostro, devono essere sorteggiate davanti al candidato, e le gare devono essere pubblicizzate il più possibile. L'assessore sottintende che fino ad ora i concorsi per ricoprire gli incarichi più appetibili restavano un dolce segreto fra i pochi addetti ai lavori ed i candidati predestinati alla vittoria. Non ci dice, però, che se questo accadeva c'erano precise responsabilità di amministratori e funzionari, di assessori forse, che coprivano e favorivano inadempienze da sempre perseguibili penalmente, senza bisogno di rispettare i nuovi dieci comandamenti.

C'è poi tutto il capitolo gare d'appalto, licitazioni private e trattative miliardarie, cercando di rendere trasparente il quale, Moruzzi riesce a coprirsi ben bene di ridicolo.

Esiste infatti una complessa ma consolidata legislazione, peraltro assai chiara, che codifica le varie modalità di effettuazione di una gara: ci sono limiti economici, caratteristiche tecnologiche e imprenditoriali delle ditte partecipanti che definiscono con chiarezza chi può partecipare a certe gare e con quali modalità. Trasformare in trattativa privata una licitazione, quando non è previsto dalla legge, è già oggi un reato, o, per lo meno, una irregolarità amministrativa grave.

La storia dell'appalto per l'acquisto degli elicotteri per l'eliporto che Moruzzi dà in pasto agli elettori come prova della sua tensione alla chiarezza, è anch'essa, in questa logica, un falso problema.

Più reali, più tangibili e concreti, più a portata di mano, le centinaia di appalti di forniture di materiali, servizi, pulizie, gestioni, manutenzioni, magari per piccoli importi, dove resta vigente l'uso del "cartello" di imprese, dell'accordo fra i partecipanti, talvolta persino "suggerito" dall'alto.

Ma di questo Moruzzi non parla, almeno in queste prime dieci regole.

D'altra parte lui lo sa bene: non tutto fa spettacolo!

I MILITARI E LA CASA
NEL NUOVO MODELLO DI DIFESA
CONVEGNO DEL PSI
MERCOLEDÌ 1 APRILE 1992 ORE 16.00
BOLOGNA - SALA POLIVALENTE - V. DELLO SCALO 21
I SOCIALISTI
particolarmente attenti alle esigenze delle Forze Armate, della Polizia, della Guardia di Finanza
PROPONGONO
una serie di misure a loro favore, cioè di:
- estendere la vendita degli alloggi pubblici agli utenti militari e dei corpi assimilabili;
- concedere mutui regionali ventennali pari al 75% del costo di costruzione;
- riservare quote predeterminate ai militari per l'acquisizione di aree edificabili;
- riconoscere un Consorzio regionale per l'edilizia costituito da cooperative di militari quale interlocutore autonomo del settore.

INTERVENGONO
Ivonne Stefanelli
Segretaria provinciale del Psi
ENRICO BOSELLI Presidente Giunta regionale Emilia-Romagna
MAURO RAPARELLI Assessore all'Urbanistica Comune di Bologna
On. PAOLO BABBINI Capolista Circoscrizione Emilia Sud
Dott. ENNIO DI FRANCESCO Candidato al Senato Collegi I-II-III

No, non era un pesce d'aprile. Il convegno c'è stato e immaginarsi oggi l'incazzatura dei socialisti è facile: come, noi gli diamo le cose e loro ci arrestano. Ingrati! Ma, scusateci, un dubbio rimane irrisolto: che cazzo c'entra il nuovo modello di difesa? Nemmeno il commissario ha trovato la soluzione.

MAGNIFICHE SORTI

A Siviglia il progresso e a Los Angeles anche

Maurizio Turchi

Tra sfarzi e magnificenze di ogni genere si é aperta il 20 aprile scorso L'Esposizione Universale di Siviglia. Annunciata come una grande festa della scienza, della tecnica, della cultura e dello spettacolo, si prevede che, prima della sua chiusura prevista in ottobre, questa rassegna verrà frequentata da non meno di venti milioni di visitatori. Scopó manifesto è quello di mettere bene in mostra ed enfatizzare le meraviglie del mondo industrializzato. Come recita uno dei suoi slogan più diffusi, questa edizione dell'Expo vuole offrire una selezione di "tutto il meglio del mondo". Del resto é risaputo che la pubblicità é l'anima del commercio. E allora di che stupirsi se tutto questo demagogico bailamme solennizzante della cultura occidentale viene sbandierato come "il futuro del mondo". Un viaggio affascinante che ripercorrendo le scoperte dell'umanità durante gli ultimi cinque secoli di storia, dimostri "l'inarrestabile cavalcata del progresso". Che poi tutto questo si sia realizzato con guerre, stermini e soprusi di ogni genere verso i più deboli (valga per tutti il genocidio delle popolazioni indigene d'america ad opera dei conquistadores) non ce lo vengono certo a dire. L'importante é presentarsi con una faccia pulita. Se poi dietro l'apparenza patinata é tutto marcio poco importa a chi é abituato a ragionare solo in termini di resa economica, di profitto, sempre e comunque. Del resto non é neanche la prima volta che la società capitalista ricorre a queste mega fiere nel tentativo di autocelebrarsi. Basta ricordare Londra, Parigi, Osaka, solo per citare le edizioni più importanti. Tuttavia dalle prime esposizioni, realizzate nella seconda metà del secolo scorso, ad oggi, molte cose sono cambiate sulla faccia della terra. Innanzi tutto é in fase di definitivo assestamento il nuovo ordine mondiale, nato e strutturato sulle rovine della guerra fredda. Chi si oppone ai nuovi padroni del mondo viene spazzato via manu militari senza tanti problemi. Vedi quello che é successo durante le ripetute crisi medio orientali. Una società del futuro sempre più tecnologica e ferocemente contrapposta tra ricchi e poveri, nord e sud. Una società che, lungi dall'aver trovato una risposta adeguata alle necessità dell'uomo, continua a mantenere ed anzi ad acuire le sperequazioni sociali presenti tra una minoranza che controlla la maggior parte delle risorse del pianeta ed oltre l'80 % della popolazione mondiale che si dibatte tra miseria e sottosviluppo. E allora più che mai ci sembra inopportuno sperperare miliardi in questo modo, per allestire quella che é stata considerata un'immensa "vetrina mondiale". Appunto, come dicevamo, una assurda luccicante vetrina che con i suoi lustrini copre, o almeno tenta di farlo, quello che non deve essere visto. Una situazione di grande appiattimento in cui fortunatamente c'é ancora qualche spirito indomito. Qualche "eroe" coraggioso capace di "combattere" l'arroganza del "capitale" e dei suoi adepti. Qualche "monellaccio" che continua impertinente a infrangerne i vetri. Che siano quelli di un supermarket di Los Angeles o di un blindato israeliano poco importa.

PLUTO A SIVIGLIA

La fiera delle mostruosità all'Expo

Raffaela Bruni

All'ingresso dell'area fieristica pare che sia un enorme Pluto che stacca i biglietti. E poi via, grandi e piccini, con il trenino, su e giù per i meravigliosi nuovi padiglioni, guidati da Minnie e Topolino, perfetti padroni di casa.

Ma no, forse mi sbaglio. Sto sovrapponendo nella memoria le immagini di Eurodisney, immane carrozzone appena inaugurato alle porte di Parigi per un pubblico di eterni bambini, simbolo del kitsch americano esportato nella periferia dell'impero, a quelle dell'Expo 2000 di Siviglia, l'ultima grande esposizione di questo scorcio di secolo, come hanno scritto i giornali, con uno sguardo già proteso al terzo millennio. una passerella mondiale di nuove tecnologie e scoperte scientifiche.

Ma sbagliare non è così difficile.

A leggere le cronache eccitate dei giornali nei giorni dell'inaugurazione dell'Expo, a guardare gli special televisivi dedicati all'avvenimento, l'impressione che si ricava è quella di un enorme luna park, un baraccone - perfetta macchina tecnologica, forse - costruito per stupire, per abbacinare un pubblico bambino non dissimile - forse è lo stesso - da quello di disneyland, un pubblico che vuole stupirsi per l'immensamente grande, lo straordinariamente lussuoso, l'inspiegabilmente incredibile. Un pubblico il cui immaginario, alle soglie del terzo millennio, è rimasto quello del boom degli anni sessanta.

Il pubblico, per capirci, che scambia per informazione scientifica i corsivi di Zichichi su qualche rotocalco semiscandalistico italiano, e si convince che, più del freon, all'ozono fanno male le eruzioni dell'Etna (e quindi il buco nell'atmosfera sarebbe un'inevitabile aspetto della volontà divina). E, convinto di questo, resta estasiato davanti alla ricostruzione (credo nel padiglione del Perù) di un enorme iceberg - vero - per mantenere il quale l'intero stand è stato trasformato in un voluminoso frigorifero con temperatura costante a dieci gradi sotto zero. Alcune graziose hostess, simili a triglie surgelate, completano la simpatica ambientazione.

Un pubblico pronto ad entusiasmarsi alla vista, magari attraverso l'enorme video-wall composto da più di 800 schermi televisivi affiancati del "padiglione del futuro" (non ricordo se si chiama esattamente così o in qualche altro modo ugualmente demenziale) dello spettacolo di alcune decine di ballerine andaluse, vestite col classico costumino che l'immaginario delle bambine sotto carnevale attribuisce alle spagnole: mantiglie dorate, ventagli, cascate di boccoli neri, orge di balze colorate che si inseguono dai fianchi ai piedi.

Altri deliri, descritti dai giornali: la ricostruzione, sotto serra, di un pezzettino di foresta amazzonica, per ricreare la quale, ovviamente, sarà stata smantellata un po' di quella vera; il padiglione giapponese, tutto di legno ma senza neanche un chiodo, come ci ha fatto sapere, in Eurovisione, l'incredula Raffaella Carrà, mentre il suo esiguo cervellino sotto un caschetto di capelli biondi non si capacitava di tali arditezze tecnologiche; il padiglione dell'Ungheria, che piacerebbe a Occhetto, perché espone un'enorme quercia (liofilizzata?) con tanto di radici che si vedono sotto il pavimento di vetro, simbolo (?) di continuità fra passato e futuro.

Ma, come al solito, nel panorama internazionale spicca l'italian style. Nel padiglione italiano, progettato - sommariamente, a quanto pare - da Gae Aulenti, si va dal folclore bottegaio ad una preparazione tecnologica da terzo mondo. La ricostruzione iperrealista dello studio di Enrico Fermi (qualcosa che deve assomigliare ad una vetrina della Standa in tempo di sconti) è talmente iperrealista che pare, sul tavolo dello scienziato siano negligentemente appoggiati scontrini fiscali di lavanderie (ne rilasciavano tutti i giorni negli anni '50) e biglietti del cinema. E chi rappresenta, degnamente, il mondo della cultura e dell'arte? Addirittura Gina Lollobrigida, scopertasi, dopo le inconcludenti parentesi professionali che l'hanno vista prima attrice e poi fotografa, scultrice.

Il grande pallone girevole, una specie di Geode alla rovescia se non ho capito male, sul quale dovrebbero essere proiettati filmati di vulcani e altre amenità singolari, non ha mai funzionato. "Sarebbe molto bello, se funzionasse" pare abbia detto De Michelis, con grande fair play, da grande ministro, quale lui è stato fino a poco tempo fa.

Ma no, scusate, sbaglio di nuovo: non è De Michelis, è Pietro Gambadilegno, altro mitico personaggio alla Walt Disney. Salite pure sul trenino con lui, bambini, m.. attenzione: guardatevi le merendine!

IL METRÒ È UN BEL MEZZO

Per arricchire costruttori e politici, per la città degli affari, ma non per risolvere gli ingorghi quotidiani

Antonella Selva

Se ne parla da dieci anni ed è solo l'inizio. se ne parlerà ancora per venti o trenta o forse quarant'anni prima di vedere dei veri vagoni inabissarsi nelle gallerie. Dopo, probabilmente se ne parlerà nelle aule dei tribunali per ricostruire le mappe delle tangenti, del lievitare dei costi e delle varianti a tutto beneficio dei costruttori e della città degli affari.

L'argomento è il metrò, naturalmente.

Ma queste opinioni non hanno diritto di espressione nell'entusiasmo positivista verso questo progetto, che sembra così efficente e moderno, così tecnologicamente adatto a portare Bologna "in Europa" sui binari metropolitani del futuro.

Dal canto loro, i cittadini imbottigliati nel traffico, i pendolari della cintura che passano un terzo della vita in viaggio da e per il lavoro, le loro mogli che si dibattono tra orari di scuole, uffici pubblici, Usl e ipermercati, si illudono che finalmente la loro vita itinerante migliorerà.

Errore!

Ai provincialotti ammaliati dalla "grandeur" metropolitana vorremmo ricordare che le mitiche *grandi città d'Europa* (che non sentono il bisogno di dimostrare la loro grandezza a nessuno) viaggiano per lo più sui vecchi binari dei tram.

Gli stressati utenti dei trasporti, invece, si disilludano. Il progetto metrò certamente bloccherà la realizzazione di alternative di trasporto pubblico meno megalomani ma più concrete con tutti i soldi che ingoierà, ma non è affatto certo che arriverà mai ad incidere davvero sui flussi di spostamento dei bolognesi.

Infatti, considerate innanzitutto che il primo tratto previsto collega la stazione Fs e il centro alla fiera. Non un'infrastruttura per i cittadini che si muovono, quindi, ma un'infrastruttura al servizio specifico di quel polo commerciale e direzionale (la bozza di progetto, candidamnte, parla in tono trionfale di tutte le - solite - "maggiori città europee collegate alla Fiera di Bologna all'interno di un unico sistema di trasporto su rotaie", che bello!).

Il preventivo per i primi dodici km è di 1. 060 miliardi, per ora, ma è destinato a moltiplicarsi a dismisura, secondo i meccanismi resi noti al grande pubblico in queste settimane dai vari passanti ferroviari, gallerie della metropolitana e varianti stradali milanesi.

Da dove verranno estratti questi soldi? Lo specifico finanziamento statale previsto copre una minima parte dei costi (e se lieviterà - anche qui secondo il modello milanese - lo farà molto lentamente). In gran parte, in qualche modo, verranno estratti dalle vostre tasche, statene certi, ma sarà comunque una voragine enorme da riempire, e rimarrà aperta per molti e molti anni in ogni caso.

I rimanenti 27 km in progetto, poi, sono ancora di più "sulle ginocchia di Giove" e non è escluso che vi rimarranno per sempre. Che strano: sarebbero proprio quelli che avrebbero un maggior effetto di decongestione sugli spostamenti abituali dei pendolari e dei ceti popolari respinti verso l'hinterland... (direttrice Casalecchio, direttrice Modena, direttrice S. Lazzaro e Pianoro).

Ma Bologna deve diventare la città degli affari e questo supercantiere, perenne come le nevi dei monti più alti, con i superappalti miliardari che si porterà dietro, le darà una buona spinta in questa direzione. In questa logica si spiega l'anomala maggioranza che ha trionfalmente licenziato il progetto in consiglio comunale: i consensi sono venuti dalla maggioranza Psi-Pds (per tacere del Psdi) e dall'opposizione "che costruisce" (alla lettera), in questo caso impersonata da Dc, Pri, Pli... Del resto lo sviluppo di questa città è previsto tutto a favore dei padroni del vapore: polo fieristico, polo tecnologico, megacentro alimentare di S. Donato, aree industriali dismesse che cambiano destinazione d'uso e si terziarizzano, rivalutando le rendite di terreni e immobili, centro storico-"boutique" e city finanziaria.

E i lavoratori? Gli anziani? I genitori alle prese con asili carissimi e costo della vita crescente? Beh, mentre invecchiano negli ingorghi, potranno consolarsi al pensiero di abitare in una metropoli "europea" dotata di metrò *high tech* e riempirsi di orgoglio patriottico alle imprese del Moro di Venezia, della nazionale di calcio o chi per essi.

SCAVA, SCAVA

Sparisce Scavone, resta l'ingorgo

Valerio Minarelli

Che strane queste dimissioni dell'assessore Scavone. Non possono di certo essere attribuite alla sua gestione dei problemi del traffico e del trasporto pubblico.

Scavone aveva ereditato un piano traffico che, privo di ipotesi strategiche, era tale solo sulla carta e la stessa situazione lascia oggi. Una gestione senza lode e senza infamia, caratterizzata dall'assenza di decisioni. Decisioni che a ben guardare Scavone non avrebbe neppure potuto prendere.

Se, come è successo, all'assessore al traffico viene tolta la possibilità di scegliere modalità e linee di sviluppo del trasporto pubblico (metropolitana, tramvia, filobus o autobus), se sono altri a decidere l'ubicazione ed i progettisti dei parcheggi, se altri ancora decidono per la circolazione a targhe alterne, che altro gli resta da fare?

Forse il compito di Scavone era proprio quello di ricoprire solo il ruolo di comparsa, lasciando puntualmente ad altri le decisioni e la gestione dei "grandi lavori". Solo così si spiega l'unanime decisione dei partiti che compongono la giunta bolognese (Psdi compreso) di affidare la "competenza" sul progetto del metrò all'assessore del garofano Mauro Raparelli.

La vicenda al limite del grottesco, ha comunque avuto il merito di evidenziare come i veri centri decisionali non risiedano nelle sedi istituzionali (il consiglio comunale, i consigli di quartiere, il consorzio per i trasporti pubblici, ecc.) quanto piuttosto nelle lobby politico-affaristiche tipiche della "fase storica" che vive il nostro paese. Gli indizi a favore di questo ragionamento non mancano: attorno alla questione in oggetto ruotano "i politici dei partiti", i tecnici dei partiti, società Doc come la Sisplan, nate proprio per progettare la metropolitana, gli industriali già costituiti in "associazioni temporanee di impresa" a cui piace tanto l'idea di aprire un grande cantiere sotterraneo proiettato al 2050.

In questo contesto si comprende il grande attivismo ed il grande interesse per il metrò e per i finanziamenti che questo sarà in grado di muovere: dalle trasmissioni televisive del presidente degli industriali Rocco di Torrepadula e del presidente della Sisplan Ernesto Stagni a sostegno del grande buco fino al licenziamento di Scavone ed alla spaccatura dei rappresentanti del Pds nel consorzio trasporti.

Un attivismo ed un "desiderio" di grandi opere e corposi flussi di denaro pubblico che nulla hanno a che fare con la necessità di dare risposte concrete e rapide al bisogno di mobilità collettiva e di drastica riduzione del traffico privato.

IN questi anni, contemporaneamente ai progetti faraonici di cui sopra sono state anche avanzate tante semplici e sensate proposte che attraverso interventi di recupero e miglioramento dell'esistente e l'introduzione di sistemi di trasporto non inquinanti ed in sede propria avrebbero potuto e potrebbero ancora dare, con risorse finanziarie limitate, un sensibile contributo alla decongestione del traffico ed ai connessi problemi di inquinamento atmosferico. Invece di 1100 miliardi per pochi km di metrò che potremo avere forse fra dieci anni, ne basterebbero 200/300 per una rete vasta di tramvia veloce realizzabile in 2 anni.

Inoltre i problemi del traffico non nascono nel centro storico ma molto più lontano, nella periferia della città e nella provincia, per cui ove si riuscisse, tecnicamente non vi sono ostacoli, a sfruttare meglio le strutture ferroviarie esistenti per il pendolarismo, si realizzerebbe in tempi brevi la possibilità di contrarre il traffico automobilistico privato, travasandolo su un mezzo pubblico più idoneo, più veloce e più ecologico quale è il treno opportunamente integrato con le tramvie di cui sopra e con il servizio dell'Atc.

Oggi è quindi più che legittimo pretendere risposte alle seguenti banali domande.

Perché non si è realizzata la chiusura ai veicoli privati nel centro storico? Perché esistono ancora 40. 000 permessi di libera circolazione? Perché non sono stati realizzati i percorsi riservati e protetti per gli autobus? Perché non è stata approntata una rete semaforica in grado di dare la priorità al mezzo pubblico? Perché non è stato contenuto il prezzo del biglietto dell'autobus allo scopo di incentivarne l'utilizzo? Perché si ignora volutamente la possibilità di utilizzare la vasta rete ferroviaria interna all'area urbana? Perché neppure la già esistente linea ferroviaria "suburbana passante" Vignola-Bologna-Budrio-Portomaggiore è stata realizzata? Perché il filobus è rimasto confinato ad una sola linea?

Non sembra strano anche a voi che proprio gli interventi più semplici, le scelte dettate dal "buon senso" siano state ignorate quasi che si volesse peggiorare la situazione ad un punto tale da determinare l'emergenza e con essa l'inevitabilità (tecnicamente falsa) delle "opere faraoniche".

FIRMA LA PETIZIONE CONTRO IL CARO-BUS

In marzo sono di nuovo aumentate le tariffe Atc. Ormai è inaudito: si spende di più a viaggiare in autobus che in macchina! Come pensa il comune di risolvere la questione traffico se continua con tutti i mezzi a incentivare e incoraggiare l'uso dell'auto privata?

Non si può continuare a far gravare i deficit delle aziende pubbliche di trasporto sugli utenti: il trasporto pubblico è un servizio, lo paghiamo già con le tasse. Per una città più vivibile occorrono trasporti pubblici veloci e convenienti.

Facciamo una proposta concreta: oggi il biglietto vale 60 minuti e costa 1. 200 lire, istituiamo un biglietto urbano valido 30 minuti a 600 lire (gran parte dei viaggi urbani dura meno: perché pagare un'ora?) e un "city pass" per 9 corse di 30 minuti a 5. 000 lire.

RIVOLGITI A RIFONDAZIONE COMUNISTA PER FIRMARE LA PETIZIONE

OGNI SABATO IN EDICOLA

Liberazione

Giornale comunista

PILASTRI E MATTONI

É più utile domandarsi cosa realmente accade al Pilastro

Fabrizio Billi

Cosa succede al Pilastro? Cosa c'è dietro la lunga sequela di attentati e di incendi, che sembra abbiano portato il Pilastro, tra i fuochi degli incendi e i posti di blocco dei carabinieri coi mitra e i giubbotti antiproiettile, ad essere una piccola Beirut padana? Ma davvero si possono ridurre i problemi del Pilastro ed i complessi fatti che li stanno accadendo, ad una folcloristica contrapposizione tra militari nelle loro lucide divise e oscure forze criminali?

Ma gli attentati sono solo il fatto più eclatante, che ha fatto scoprire ai giornali ed alle istituzioni il Pilastro ed i suoi problemi.

É soltanto allarmistico focalizzare l'attenzione solo sugli attentati, come se i problemi del Pilastro si riducessero a problemi di mera delinquenza, per cui basterebbe un po' di repressione a risolverli.

Per cercare di capire cosa succede al Pilastro conviene allora andare alla radice, non fermarsi solo alla superficiale equazione carabinieri contro criminali.

Al Pilastro non c'è soltanto un mero problema di delinquenza: c'è anch'esso, e costituisce l'apice dei problemi del Pilastro. Ma questo quartiere è emblematico da analizzare per capire il futuro di Bologna, per capire come agiscono le forze economiche, le organizzazioni criminali e le istituzioni; quelle forze, insomma, che decidono e determinano il futuro dell'intera città. Oggi al Pilastro queste forze si incontrano e si scontrano: c'è la criminalità, attiva più che in ogni altra parte della città; ci sono le banche, le immobiliari, le varie lobbies del mattone, attive al Pilastro e nella zona nord-est cui il Pilastro appartiene, che è una zona di espansione edilizia (fiera, centro alimentare, polo tecnologico); ci sono infine le istituzioni, che ora che è scoppiata l'emergenza Pilastro si stanno muovendo: ma in quale direzione si stanno muovendo?

Vediamo uno ad uno il comportamento dei diversi attori che si muovono sulla scena del Pilastro.

LE ISTITUZIONI

É proprio andando alla radice dei problemi del Pilastro che si scopre che uno dei nodi centrali dei problemi del quartiere sta proprio nel comportamento che le istituzioni hanno avuto fin da quando è stato progettato il Pilastro ed hanno tuttora.

Il Pilastro è stato progettato sin dall'inizio come ghetto, come quartiere-dormitorio. Col passare degli anni questa fisionomia di quartiere-dormitorio, dove la sera tutto è spento, morto, perché al Pilastro la sera ci si dorme soltanto, si è venuta accentuando, man mano che Bologna si trasformava in città del terziario e della finanza, dove il centro è il luogo degli uffici e delle boutiques luccicanti, e la periferia è un grande dormitorio.

Allora, se dormitorio deve essere, perché spendere soldi al Pilastro per creare infrastrutture, iniziative culturali e ricreative? Infatti il comune si è ben guardato dal farlo; non solo: col passare degli anni e con i tagli al bilancio del comune per le spese sociali, sono stati ridotti i servizi sociali, in primo luogo quelli per i giovani: sono stati chiusi i centri giovanili ed è stato ridotto il numero degli operatori sociali.

In sostanza, il comune nulla ha fatto per migliorare la qualità della vita al Pilastro, fino a quando il caso è scoppiato con i recenti attentati. Allora il comune ha trovato come unica soluzione riempire il quartiere di carabinieri e di blindati: uno spiegamento di forze tanto spropositato quanto inutile, dal momento che non ha impedito l'ultimo attentato al circolo "la Fattoria", avvenuto a poche decine di metri dai carabinieri.

Il comune ha perseguito una politica demagogica, tutta di immagine, tesa a mostrare alla gente che le istituzioni, mostrando i muscoli, si stanno impegnando per risolvere i problemi del Pilastro. É il solito fumo negli occhi della gente, quando invece per risolvere i problemi sarebbe sufficiente una seria attività inquirente ed investigativa, anziché una inutile militarizzazione.

Il comportamento delle istituzioni, improntato ad una sostanziale latitanza, è certo il nodo centrale dei problemi del Pilastro.

MATTONE, CHE PASSIONE!

La zona del Pilastro, e complessivamente la zona nord-est di Bologna cui il Pilastro appartiene, è una zona di espansione della città: si tratta del cosiddetto "asse dell'89", che comprende la zona che va dall'Ospedale Maggiore a via Libia, dalla Bolognina al Pilastro; in queste zone sono previste una serie di costruzioni quali il polo tecnologico alla Bolognina ed il centro alimentare al Pilastro, che cambieranno il volto della città, accentuando la sua finanziarizzazione e terziarizzazione: si tratta infatti di opere che servono solo alle banche, alle assicurazioni, alle società finanziarie, non alla gente. Si tratta di centinaia di miliardi (per la fiera, il polo tecnologico, il centro alimentare, le aree del mercato ortofrutticolo e della ex fabbrica occupata, la cui destinazione d'uso è tuttora oscura, ed infine per la metropolitana) che scateneranno chissà quali appetiti e giri di tangenti. Milano docet: mattone e tangente vanno a braccetto; anche a Bologna il meccanismo è uguale a quello milanese. Accordi tra le imprese e i partiti per spartirsi gli appalti, ad ognuno la sua fetta, secondo le regole d'oro della lottizzazione: così è stato per l'area di via Carracci, così è stato per spartirsi i fondi Fio per piazza Maggiore, così sta succedendo per la metropolitana. E non è che l'inizio, chissà quando si inizierà a costruire!

E sempre a proposito di mattone, un altro elemento importante del Pilastro è il grandissimo numero di case popolari: si tratta addirittura della maggior concentrazione italiana di edilizia popolare.

Oggi, con una legge nazionale, si è avviata l'alienazione del patrimonio edilizio pubblico.

É facilmente intuibile quali speculazioni edilizie possano essere progettate al Pilastro, tra il centro commerciale e la privatizzazione delle case popolari. Già oggi a Bologna abbiamo la Proter di Costanzo all'aeroporto e la Icla di Pomicino in Piazza Maggiore, nel totale disinteresse delle istituzioni. Chissà cosa succederà in futuro, quando i miliardi saranno erogati.

Si tratta di giri di centinaia di miliardi, che scateneranno la delinquenza più accanita e pericolosa. Sicuramente più pericolosa delle bande di ragazzini che girano in moto la notte al Pilastro e commettono qualche piccolo atto di teppismo.

LA CRIMINALITÀ

Per quanto riguarda la situazione della criminalità al Pilastro, se da un lato è certamente difficile scoprire i responsabili e la logica che sta dietro agli ultimi atti criminali, sembra piuttosto evidente che al Pilastro agiscono forze criminali diverse e con fini diversi.

Se da un lato ci sono le bande di ragazzini, che criminali non sono, ma sono causa di atti teppistici, dall'altro lato ci sono forze ben più oscure e pericolose. Chi c'è dietro la strage dei 3 carabinieri? Si tratta di una vendetta della malavita del traffico della droga, di schegge impazzite degli apparati statali, o di che altro?

Ma se la strage dei tre carabinieri è certo l'episodio criminoso più oscuro, è oscura anche l'attuale sequela di attentati contro bar, la pizzeria, la baracchina dei gelati ed il circolo la Fattoria.

Chi può esserci dietro? É poco plausibile che si tratti di ragazzate, ma è altrettanto poco plausibile che si tratti di azioni dovute agli spacciatori, che invece non avrebbero nessun interesse in una strategia di oscuramento del quartiere.

Si potrebbe più plausibilmente ipotizzare una speculazione edilizia: rendere "insicuro" il Pilastro per deprezzare il prezzo di vendita delle case popolari, destinato a rivalutarsi successivamente, anche in seguito alla costruzione del centro alimentare.

Quello che sembra evidente è che ci sono forze criminali oscure e pericolose (non i ragazzetti teppisti) che vogliono mettere le mani su Bologna. É difficile dire se si tratti della malavita del traffico di armi e droga, di imprese interessate alla speculazione edilizia, o di cos'altro. Certo è che il pericolo è grosso, tanto più che a Bologna le "forze oscure" non sono mai mancate: è già dimenticata la Massoneria con le sue Logge "coperte"? Anzi, a proposito della penetrazione del mercato e del traffico della droga a Bologna, è utile ricordare che massoneria e trafficanti sarebbero legati, come ricorda un'indagine del sociologo Pino Arlacchi: "L'integrazione con l'establishment giudiziario e col business industriale, nonché la loro appartenenza ai circoli del potere massonico, consente loro di mettere in piedi truffe e ricatti in grande stile, e di manipolare le istituzioni della giustizia penale...non è un caso che, nonostante la notorietà dei capi della malavita di Bologna, nei loro confronti non sia mai stata effettuata alcuna indagine approfondita, né comminata alcuna misura di prevenzione".(da: Arlacchi-Lewis, "Il mercato dell'eroina a Bologna e Provincia" pag. 52)

Queste sono le forze che agiscono al Pilastro: questi sono i responsabili, Non certo gli zingari, gli immigrati delle scuole Romagnoli (che mai hanno molestato nessuno) o i meridionali. Infatti per alcuni per risolvere i problemi del Pilastro sarebbe sufficiente "allontanare gli immigrati, i casi sociali e i poveracci che abitano nelle case popolari". Questo non lo dicono solo i razzisti della Lega, ma anche esponenti del Pds, come il segretario di sezione Ivo Rattini, che ha dichiarato in un'assemblea che "la presenza di tali soggetti va ridimensionata" e che causa dei problemi è "la presenza di meridionali coi loro usi e costumi". Bisogna allora "chiudere le scuole Romagnoli, diminuire il numero degli zingari (cioè deportarli in qualche altra squallida periferia) e vendere le case popolari, così che non siano più abitate dai casi sociali".

È certo più facile prendersela con i più deboli, ma si sbaglia proprio bersaglio

In conclusione: molto è ancora oscuro di quello che succede al Pilastro, è difficile capire la logica di quello che sta succedendo.

Avere risposte pronte oggi non è possibile, e chi pensa di averle, come il comune e le forze dell'ordine, che pensano che tutto si risolva con qualche blindato in più, fa solo un'operazione demagogica.

É più utile invece, oggi, porsi delle domande.

É più utile chiedersi, innanzitutto, il perché del comportamento "emergenziale" delle istituzioni.

É più utile chiedersi chi trae vantaggio dalla politica del mattone: i cittadini o le società finanziarie?

É più utile chiedersi quali obiettivi perseguano le forze criminali: si tratta solo di ragazzate, o di qualcosa di più pericoloso?

TRIBUNALE DI BOLOGNA
UFFICIO ISTRUZIONE
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Giudice Istruttore, presso il Tribunale Civile e Penale di Bologna ha pronunciato la seguente sentenza nel Procedimento Penale n. 65/A/() R.G.G.I. - 1181/A/89 P.M.

CONTRO

(omissis)

4) MARZOT GABRIELE nato a Bologna il 21.4.1938 e res. te a Bologna, via Dello Spalto n. 4

(omissis)

imputato altresì:

b) del delitto p. e p. dagli artt. 81 cpv. comma 2 C.P., per avere, in due distinte occasioni, minacciato a SANTORO Vincenzo Maria un ingiusto danno pronunciando le seguenti espressioni:

"Badi bene il Santoro a non far nulla che possa danneggiarmi; la mafia non è solo al sud, ma è anche a Bologna; se io avrò dei danni da questa vicenda mi vendicherò non solo nei suoi confronti, ma nei confronti di sua moglie e dei suoi figli".

"Bisogna mandare alcune raffiche a chi si è permesso di denunciare e chieder i danni ad alcuni fratelli".

Le minaccie essendo gravi in conseguenza dell'entità del turbamento psichico che esse potevano determinare.

In Bologna, nel febbraio-marzo 1989.

(omissis)

Da ultimo, con riferimento all'addebito di minaccie come ascritto a MARZOT Gabriele al capo b) della rubrica, si osserva che tale accusa ha trovato conferma nelle univoche e concordi deposizioni dei testi escussi sull'argomento (cfr. aff. 7 e ss. - sotto fascicolo 15).

Peraltro la fattispecie rientra fra quelle suscettibili del beneficio dell'amnistia ex D.P.R. 75/90.

- visti gli artt. 379 C.P.P./1930, D.L.V. 271/89, e segg. D.P.R. 75/90;
- su conforme richiesta Procuratore della Repubblica

(omissis)

DICHIARA

Non doversi procedere contro MARZOT Gabriele in ordine al delitto di cui al capo b) perché estinto a seguito i intervenuta amnistia.

Bologna, 6 aprile 1992

IL GIUDICE ISTRUTTORE
DR. MICHELE MASSARI

NOTA BENE: Marzot Gabriele, affiliato alla massoneria, è direttore sanitario dell'Usl 29

UN NUOVO IMPEGNO

Riscoprire il fine del teatro: l'uomo

Leo De Berardinis*

C'è sempre stato e forse sempre ci sarà il prezzolato, il sicario, l'assassino, chi si fa i fatti suoi, il connivente, chi vende la propria coscienza, ma credo che in questi ultimi tempi si sia abbondantemente superata la misura.

Siamo in piena svendita.

Svendita che si è insinuata insensibilmente e dolcemente in modo capillare nelle strutture e nelle menti, cancellando qualunque visione del mondo, che non sia di un pragmatismo miope e dal breve respiro, qualunque progettualità, che non sia quella del profitto.

Lo sfruttamento, di per sé iniquo, ha anche rotto come non mai gli argini della legalità, facendo dell'illegalità una norma, un patto tacito, il motore per eccellenza della società.

Un motore che dai più viene ormai considerato come una naturale, genetica predisposizione umana. Questa danza macabra, orchestrata e diretta da finanzieri, politici e bande varie, sembra voler trascinare tutti con sé, in un enorme spettacolo, dove il tempo e lo spazio reali vengono confusi in un falso qui e ora, dove la partecipazione è finita, dove una pseudo-democrazia esibisce la sua maschera invitante e affascina col mito dell'aggressività e dell'efficienza.

Quell'invito, quel fascino sono stucchevoli, volgari e sanguinosi, eppure pochi vi resistono.

Anche fra i diseredati, fra gli oppressi c'è chi guarda quella danza con invidia e voglia di parteciparvi.

Coloro che s'indignano lo fanno per il ripristino di una legalità che comunque giusta non è, per rimettere ordine nelle regole di un gioco che, comunque, si basa sul privilegio, sull'ineguaglianza. I cervelli, se di cervelli si può parlare, vengono comprati, e quegli intellettuali, quegli artisti che tentano di opporsi a questo stato di cose, vengono molto spesso emarginati e ridotti al silenzio per mancanza di mezzi produttivi.

Anche il teatro, assemblea civile per eccellenza, possibilità forte di demistificazione, proprio per il suo modo di porsi, diretto e senza filtri, è nella maggior parte dei casi soltanto il prolungamento di un potere sfacciato e di una solida ignoranza.

Un linguaggio teatrale nuovo, che pure esiste, viene ostacolato e ignorato, con la scusa che il pubblico non potrebbe capire.

Eppure io so per esperienza che questo non è vero, che basta fare un teatro diverso e organizzarlo con nuovi e più umani modi di aggregazione, perché il pubblico vi partecipi con entusiasmo, intelligenza e quantità.

In Italia si investe pochissimo per la cultura, e ancora meno si investe per il teatro: è cosa nota e bisogna porvi riparo. Ma anche se volessimo soltanto ridistribuire con equità i mezzi produttivi e le strutture esistenti, già le cose andrebbero molto meglio. Strutture e mezzi da utilizzare non per la creazione di aziende fini a sé stesse, ma per la crescita di una vera arte scenica, il cui fine sia l'uomo.

È veramente triste il tempo in cui bisogna rammentare un concetto così limpido e semplice: il fine dell'arte, come della politica, dell'economia, del lavoro, è l'uomo.

Il problema, come al solito, è politico.

Bisogna dare mezzi economici e strutture a quegli artisti di teatro, che con un nuovo linguaggio sappiano svegliare le coscienze invece di addormentarle o divertire volgarmente.

Bisogna che il settore amministrativo sia un mezzo per fare teatro, mentre oggi il teatro è soltanto un mezzo per scopi personalistici degli amministratori teatrali.

Bisogna dare i teatri agli artisti per il loro merito, e non per clientelismo.

Bisogna fare una legge per il teatro che sia veramente democratica.

Bisogna che i teatri siano vivi, che si formi un pubblico nuovo, pubblico che potenzialmente già esiste, per mezzo di eventi teatrali nuovi, laboratori e seminari aperti a tutti, attori, tecnici e cittadini.

Bisogna fondare una pedagogia dell'arte scenica, che non formi pseudo-attori, tutti squallidamente uguali e disponibili per qualsiasi cosa, ma attori che sappiano e possano scegliere.

Bisogna, insomma, investire per un neo-umanesimo e un nuovo impegno.

Malgrado tutto, gli uomini di buona volontà esistono ancora.

*** Attore e regista teatrale**

UNA STORIA VECCHIA

Il passatismo, malattia della cultura ministeriale

Claudio Meldolesi*

Qualche anno fa fui nominato presidente di una commissione ministeriale "per il futuro del Dams", il malfamato corso di laurea la cui sigla significa: "Discipline delle Arti della Musica e dello Spettacolo".

Tutti i corsi di laurea venivano allora consultati dal ministro della pubblica istruzione, ma nel nostro caso sembrava trattarsi di un appuntamento vitale. Il Dams era in diritto di sviluppo. Alla facoltà di Lettere di Bologna era ed è ancora il corso con più iscritti e quattro altre sedi universitarie intendevano attivarlo.

Ebbene la nostra commissione ampiamente rappresentativa si riunì. Stilammo un documento ragionevole e argomentato, in cui si affermava la necessità dello studio delle arti e delle culture non verbali. Il documento ottenne il consenso degli atenei interessati e tornò al ministero per la ratifica e l'attuazione. Tutto era pronto per la realizzazione di analoghi corsi di laurea a Torino, Roma, Salerno, Cosenza. Migliaia di studenti avrebbero evitato così il costosissimo trasferimento a Bologna.

Si prevedevano sbocchi professionali superiori a quelli dei tradizionali laureati in lettere. Si profilavano percorsi didattici aggiornati, volti alla formazione di insegnanti, di operatori culturali, di intellettuali consapevoli delle tecniche artistiche. Ma queste possibilità sono rimaste sulla carta, e al posto del Dams è stato premiato il corso di laurea in Beni Culturali. Perché? Non è difficile rispondere a questa domanda. Nell'ambito umanistico le autorità statali non sono interessate a un sapere problematico, di frontiera, impegnato a rimettere in discussione le modalità critiche e a cercare nuove intese dell'arte e del pensiero. Perciò il corso di laurea Dams, nonostante i ragguardevoli risultati ottenuti, è stato sgambettato e ignorato, a favore di studi "conservativi": cos'è il "bene culturale"? È il fossile artistico? È Benedetto Croce? È il bilancio della Pro Loco?

Un nuovo classicismo si è fatto strada in questi decenni. Il fatto stesso di guardare alla storia con gli occhi del presente sembra oggi un'eresia. Ma erano eretici, allora, anche i fondatori della "nuova" storia francese? E sono eretici, oggi, gli studiosi che rivalorizzano le intersezioni culturali? A questi interrogativi la "cultura minsteriale" usa rispondere che passato e presente sono ambiti distinti. Ma di quale presente si parla, se nemmeno lo studio del cinema viene incoraggiato? E di quale passato, se le ricerche di cultura popolare vengono normalmente considerate indegne di sovvenzione? I giovani mostrano particolare interesse allo studio delle culture "minori" e dei linguaggi performativi? Ebbene, peggio per i giovani - sentenzia il ministro.

La sordità dell'istituzione universitaria tende poi a riprodursi nel passatismo degli assessorati, degli enti locali, e questo orientamento passatista tende ad allontanare le nuove generazioni dalla cultura attiva. Eccoci al punto di collegamento con "lo stato delle cose".

* * *.

La pratica culturale, in questa fine secolo, si riaccosta di tanto in tanto pericolosamente ai valori di potere. Il Novecento dell'"impegno" culturale, della liberazione antifascista e terzomondista, dell'"utopia" comunista, sta sigillando il suo lascito ereditario con segni rovesciati, di guerra e di devastazione. E la politica istituzionale sta producendo una impressionante rimozione dei valori proletari e intellettuali, che pure hanno costituito l'altra metà del nostro tempo. Dunque, la lotta di classe passa oggi per la ricostruzione delle memorie alternative, per la sperimentazione di un più complesso antagonismo e - cosa che ci riguarda qui ed ora - per una rivalorizzazione delle responsabilità culturali e politiche di ciascuno.

La nostra parte di secolo ha conservato una sua dignità grazie a grandi momenti di lotta sociale, ma anche grazie alla militanza di individui che hanno saputo agire come "singoli sociali": da Sartre a Mandela. Il nostro paese ne ha conosciuti anche nell'area degli uomini di fede: da Capitini a Don Milani, a Napoleoni. E quanti compagni hanno dato la vita per un altro fine secolo!

Anche su questo terreno si deve rifondare la nostra cultura del presente.

*** Docente di storia del teatro presso l'università di Bologna**

IL COLOMBO VIAGGIATORE

Mostre precolombiane e miserie del moderno italiano

La corrente delle celebrazioni per il cinquecentenario di Colombo e della sua spedizione non poteva non lambire anche le istituzioni culturali bolognesi, e così, grazie alla spinta di un finanziamento ad hoc dell'apposito comitato nazionale, ecco, nei nostri musei, due mostre sull'arte precolombiana.

Intendiamoci, tra le tante porcherie che si possono fare e si fanno in nome di questa celebrazione, tra le tante speculazioni culturali e materiali, l'idea di divulgare la conoscenza delle civiltà precolombiane è encomiabile. Però è mai possibile che in questa città neanche la più innocua delle iniziative non possa prodursi senza lo zampino della più influente lobby di potere?

Ripercorriamo alcuni fatti.

Queste due mostre (una, conclusasi il 12 aprile, dal titolo "Bologna e il mondo nuovo" era ospitata al Lapidario del Museo Medievale, l'altra - "Prima dell'America" - è tuttora allestita al Museo Civico Archeologico) sono entrambe patrocinate dalle stesse istituzioni: università e assessorati alla cultura del comune e della regione. La seconda, però, "Prima dell'America", gode sicuramente di maggior pubblicità: alla presentazione, insieme a Nicola Sinisi (assessore comunale) e Felicia Bottino (assessore regionale) presenzia il magnifico rettore Roversi Monaco in persona, l'allestimento è evidentemente pretenzioso (grazie anche alla sponsorizzazione privata della coop COM, che produce mobili da ufficio), si fa grande pubblicità tanto che viene fatta una seconda presentazione alla stampa per evidenziare il catalogo.

Ma c'è una particolarità che caratterizza questa mostra: gran parte dei reperti presentati provengono da privati e la curatrice (e fornitrice di parte del materiale) è la signora Giuliana Zanetti, titolare del negozio di via De' Giudei di oggetti d'antiquariato provenienti dal centro e sud America.

Possibile che l'università, il comune, la regione, una quantità d personalità universitarie riunite appositamente in un "comitato scientifico" della mostra si diano tanto da fare per accreditare una commerciante?

Sì, se si tratta della sorella di Mario Zanetti, boss della sanità e soprattutto autorevole esponente della massoneria a Bologna.

Sì, se l'immagine professionale della commerciante in questione è un po' appannata.

La "famiglia" c'è per qualcosa, no?

Inoltre, non vi pare un po' contraddittorio glorificare le civiltà precolombiane proprio con quelle collezioni private o destinate alla vendita che hanno contribuito alla spoliazione delle ricchezze storiche e culturali dei paesi di provenienza e sui cui metodi di esportazione non ci sono molti controlli? Già, perché in tanti si lamentano dei tesori culturali italiani rubati o esportati, ma nessuno si chiede che origine hanno gli oggetti americani messi in mostra (senza indicare il nome del collezionista privato).

Ma c'è un'altra cosa che ci preoccupa: è un po di tempo che Sinisi e Roversi Monaco compaiono sempre in coppia a patrocinare "grandi" eventi culturali (non ultima la mostra degli Swatch). Il livello culturale di questa città non era già caduto abbastanza in basso?

NO JUSTICE NO PEACE

Primo maggio a Los Angeles

Harry Cleaver*

Articolo giunto via fax a Radio Sherwood sabato due maggio, da Austin, Texas (Usa)

Non si è mai verificato da anni un primo maggio come questo negli Stati Uniti.

Le agitazioni di massa che hanno scosso gli Usa da Los Angeles, a San Francisco, da Atlanta a New York, sono molto più che una protesta contro il verdetto di "non colpevolezza" nel processo ai poliziotti che hanno brutalmente picchiato Rodney King. Il verdetto che ha causato la rivolta ha sprigionato energie alimentate da diverse cause. Appena la rivolta è scoppiata, prima infiammando Los Angeles e poi esplodendo in tutti gli Stati Uniti, il grido di rabbia che l'ha accompagnata "No justice, no peace" si riferisce non solo al verdetto, ma alla vita in America, specialmente nelle metropoli negli ultimi anni dell'amministrazione Reagan/Bush. "No justice, no peace" è un grido che alimenta la ribellione contro le politiche di stato, che tagliano i salari, l'assistenza sociale e i lavori decentemente retribuiti. É anche un grido contro l'evidente razzismo dell'ultimo decennio della repressione economica e specialmente quello della presidenza Bush, avvolta nell'iconografia razzista di Willie Horton. Gli "anni di piombo" americani hanno pesato maggiormente sulla gente in rivolta. I loro fuochi, così sembra, stanno sciogliendo il piombo. Quegli anni sono finiti.

Come nella rivolta di Watts nel 1965, la rabbia esplosa nelle strade si esprime nelle espropriazioni di massa e nel dar fuoco a migliaia di edifici a Los Angeles. Mentre i servizi televisivi tendevano a enfatizzare i vari episodi di brutalità - come ad esempio l'immagine del camionista estratto violentemente dalla cabina e picchiato - la maggior parte delle azioni era diretta agli esercizi commerciali privati. Sulla base di una passata esperienza, è altamente probabile che l'effettivo numero di crimini contro le persone sia in realtà diminuito nelle aree della rivolta.

Come nella ribellione degli anni sessanta, servizi e interviste hanno ritratto, mescolate alla rabbia, una carnevalesca atmosfera di collettiva appropriazione, poiché migliaia di cittadini hanno infranto vetrine e grate che li separavano dai beni di cui avevano bisogno. Questa appropriazione è stata sistematica e si è diffusa ben oltre South Central a L.A., dove nacque la ribellione, per dirigersi verso negozi particolarmente cari come quelli della ricca Beverly Hills.

Tutti questi "riots", denunciati dal presidente Bush come una inammissibile rottura del "law and order", in realtà stanno creando nuove leggi di distribuzione e un nuovo tipo di ordine senza denaro nel quale grandi quantità di ricchezza girano molto velocemente, trasferite da coloro che hanno a coloro che non hanno. Ma oltre alla appropriazione diretta, comunque, dobbiamo anche capire il significato politico degli incendi: la richiesta alle istituzioni di una fine dello sfruttamento stesso. I sociologi possono ben etichettare queste insurrezioni, come fecero con quelle degli anni sessanta, come dei saccheggi, ma noi dobbiamo anche riconoscere che la rottura dei circuiti commerciali della società capitalista è un colpo alla sua linfa vitale.

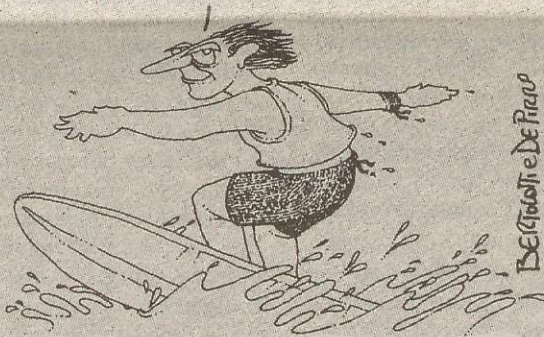
Rimarchevole nella dinamica della ribellione è stato il fallimento delle forze della mediazione. Quando è stato emesso il verdetto la notte di mercoledì 29 aprile, ogni rispettabile "leader di comunità" a L.A., dal sindaco Bradley in giù, si è sforzato di incanalare la ribellione in sentieri controllabili. Sono stati organizzati incontri nelle chiese, una appassionata musica gospel fu mixata con ugualmente appassionate parole di sdegno - il tutto per ottenere una ventata di emozioni priva di potere e catartica. All'incontro di proporzioni maggiori, ripreso dai network televisivi, il disperato sindaco giunse così lontano da fare una accorata supplica a non agire. Proprio come i migliori "bottegai", i sindacati hanno visto il loro ruolo principale nell'imporre il contratto e il mantenimento della pace sul posto di lavoro, così come i leader di comunità videro il loro ruolo nel mantenimento dell'ordine. Hanno fallito.

E ancora, leader locali, responsabili della polizia (compreso il noto capo della polizia Gates) e la Casa Bianca hanno provato a tracciare una linea di demarcazione tra i pochi teppisti fuorilegge (ancora un volta l'iconografia di Willie Horton) e la maggioranza della comunità che rispetta la legge. Ma i reportages hanno chiarito che tutta la popolazione ha partecipato alla ribellione. E non è stata solo una ribellione "nera", sebbene sia iniziata nei quartieri neri. Anche la stampa elitaria, New York Times (primo maggio 1992) ha riportato entrambi i fenomeni, segnalando alla class dominante la gravità di questa esplosione: "alcune aree hanno assunto le sembianze di una festa per le strade, poiché neri, bianchi, ispanici e asiatici si sono uniti per partecipare a un carnevale di saccheggio. Come ha notato la stragrande maggioranza della polizia, gente di tutte le età e di tutti i tipi, alcuni bambini, entravano e uscivano dai grandi magazzini con borse della spesa e braccia cariche di scarpe, liquori, radio, generi alimentari, parrucche, pezzi di ricambio per auto, palloni, utensili vari e fucili. Alcuni stavano pazientemente in coda e aspettavano il loro turno."

Attraverso il paese queste scene si sono ripetute su scala minore e sono state supportate da dozzine di altre dimostrazioni che protestavano per l'ingiustizia del verdetto di Rodney King urlando gli slogan dei ribelli. Qui ad Austin, capitale dello stato del Texas e sede dell'università del Texas, di compagnie di elettronica high-tech e con una popolazione considerevole di neri e messicani, le notizie della rivolta di Los Angeles hanno portato spontaneamente la gente fuori di casa e dal posto di lavoro nelle strade. Nel giro di poche ore, prima davanti alla stazione di polizia e poi di fronte al palazzo del governo texano, punto nevralgico, la gente discuteva rabbiosamente sull'evolversi degli eventi. In entrambi riecheggiava lo slogan di los Angeles "no justice, no peace!".

Ovunque la gente si incontra, discute, dibatte e partecipa poichè la lotta si diffonde dappertutto. A scuola, all'università, ovunque hanno manifestato, gli studenti partecipano a questo dibattito e si preparano a muoversi. Una settimana fa la nazione guardava ai due terremoti naturali che scuotevano il nord della California e si chiedeva se il "big one" (il grande terremoto naturale previsto in questa area entro breve, ndt) era vicino. Oggi un terremoto sociale nel sud della California ha mandato segnali per il continente, facendoci chiedere se il "big one" è tanto lontano.

*** Avvocato, impegnato nelle lotte per la difesa dei diritti civili negli Usa**

Traduzione by ECN Brescia

Gli Stati Uniti d'America minacciano, tramite l'Onu, di bombardare la Libia se i presunti agenti-terroristi non saranno estradati per essere giudicati dai giudici americani. Sarà peggio un bombardamento o un processo con una giuria tipo Los Angeles?

BURN HOLLYWOOD BURN

Sergio Maria Calzolari

E' una canzone del gruppo rap Public Enemy, ma è più di una canzone:è un tam tam metropolitano. Nel 1965 Brown aveva lanciato lo slogan"Burn, Baby,Burn" (brucia baby brucia) e i Public Enemy l'hanno attualizzato: "Burn,Hollywood,Burn", indicazione paradigmatica per i giovani durante il breve assalto al cielo californiano.

La rivolta di Los Angeles e le seguenti e concatenate sollevazioni della "black underclass" nelle principali città americane, prima che i riflettori provinciali e patriottici illuminassero con il loro fascio di luce le "formidabili-imprese-del-Moro",hanno posto con evidente drammaticità una serie di questioni problematiche. Molte erano già inscritte dentro la composizione sociale del moderno conflitto metropolitano, ma una tranquilla e distratta pigrizia intellettuale ha reso difficilmente decifrabili i dati. E' sufficiente ricordare che dal 1980 la mappa delle città-coprifuoco, cioè interdette ai minori di 17 anni dopo le 23, è andata estendendosi e che le statistiche ufficiali sulla delinquenza giovanile sono da brivido: il 12% degli arrestati ha meno di 18 anni, nelle prigioni americane ogni anno entrano mezzo milione di adolescenti, nei centri speciali ne soggiornano 50000 ogni giorno.Inoltre vi sono le "cifre" della povertà: la percentuale di famiglie in condizione di grave povertà è del 13% (contro il 6% europeo), il rischio di restare in povertà per oltre tre anni è del 40% per i neri e del 9% per i bianchi.Sulla formazione sociale americana molti commentatori hanno scritto, perciò per non ripetere cose già note mi limiterò a elencare sommariamente due questioni importanti attorno alle quali occorre avviare la discussione e la ricerca, anche e soprattutto per le implicazioni strategiche.

"Non siamo al sicuro neanche nel nostro quartiere" (DO THE RIGHT THING)

Non è un caso se Spike Lee fa pronunciare queste parole ad uno dei suoi "incazzati" dopo la morte di Radio Raheem (nel film prima citato). Dagli anni '60 e '70 il quartiere, il ghetto diventa il luogo di esplicazione di identità sociale, ultima ed estrema difesa contro le continue trasformazioni economico-sociali che inducono spezzettamenti di identità, linguaggi, memoria. Gli ultimi decenni sono stati gli anni di una incredibile concentrazione metropolitana. Nel duemila le città con oltre cinque milioni di abitanti saranno più di cinquanta. Gli abitanti degli *slums* e delle *squatters area* raddoppieranno ogni cinque anni, una "città nella città" dove si muove una massa di persone che , giunte con il miraggio di vivere una vita migliore, si trova a contatto soltanto con una allucinazione di benessere.La metropoli è uguale in tutti i luoghi.:vista dall'alto è un continuo di baracche di cartone e lamiera. Nella metropoli del Cairo il 77% del costruito ricade nella categoria di "abusivo", e la situazione non è diversa nelle principali metropoli , dove la città originaria è circondata da un'edilizia provvisoria. Kinshasa si estende per 70 km di cui oltre 40 sono metropoli abusiva, e le stesse caratteristiche si ritrovano a Lagos o Maputo, detta "citade de canico", la città di canne. Quindi la metropoli assume le medesime forme, la forma-città si presenta simile nelle conurbazioni americane o giapponesi ,come nelle megalopoli dei paesi del sud del mondo. Questa forte differenziazione di centro e periferia ,caratteristica della metropoli "cuore di tenebra", è l'origine dell'aggressione al centro da parte del "popolo dei dannati", avvenimento che puntualmente accade in tutte le rivolte metropolitane degli ultimi decenni. Il "centro" come luogo di consumo e di promozione sociale, luogo immaginario, scenario virtuale contrapposto all'inferno reale dove si consuma l'esistenza. Il varcare la frontiera spaziale significa poter varcare la frontiera sociale ed etica, significa accedere al *bazar* fantasmagorico di merci e segni.

Quindi l'assalto al centro come forma metropolitana di conflitto è una costante empirica dello scontro sociale contemporaneo.

"Quando ti prendono a calci la porta come vai a riceverli con le mani sopra la testa o sul grilletto del fucile?" (THE GUNS OF BRIXTON -THE CLASH)

Nell'aprile del 1981 Londra e altre città inglesi vengono attraversate da una violentissima sommossa, più potente ancora di quella che scoppiò nell'estate del 1976 durante il carnevale di . Entrambe le rivolte si caratterizzano per saccheggi e devastazioni. Manifestazioni simili avvengono durante il di New York dove , come riportò "", "prima ragazzini ,poi giovani e adulti svaligiarono negozi e grandi magazzini di abiti, elettronica, mobili, apparecchi televisivi, generi di drogheria". Da allora in qualunque sommossa metropolitana, da Berlino ad Amsterdam, da Tunisi o Algeri a Caracas o Rio, il centro città si trasforma in un immenso luogo di saccheggio., area come nel film di Carpenter 1997 FUGA DA NEW YORK fuori da qualsiasi possibilità di controllo delle forze dell'ordine. Non si odono programmi politici definiti, rivendicazioni da trattare,l'unica cosa visibile è il saccheggio, forma estrema di porre il proprio esserci, evento in cui la rabbia dell'emarginazione e della povertà si mescola alla felicità per il ribaltamento della normalità, festa nella quale i soggetti vivono una accelerata dilatazione del tempo e del potere. Per queste ragioni i conflitti metropolitani sembrano "prepolitici", una radicalità altissima non si tramuta mai in obiettivi perseguibili, se non nel voler partecipare al banchetto del consumismo capitalistico.

Indagare sulle forme del conflitto è dunque indispensabile per impedire che le rivolte metropolitane si esprimano sempre come "*rivolte senza testa*", cioè incapaci di sedimentare soggettività rivoluzionarie.

Abbiamo aperto con il rap e finiamo con il rap : non i Public Enemy ma i Body Count un gruppo che vede il suo brano "Cop Killer" nei primi posti delle classifiche americane nonostante molte radio si rifiutino di trasmetterlo per la pericolosità sociale del testo.

Non siamo una rock band ma la trasposizione sonora di una situazione insostenibile. (da una intervista).

PROVINCIA NERA

Intervista a Cristina Calari sui centri di accoglienza in provincia

La realtà dell'immigrazione extracomunitaria non è un fenomeno solo urbano ma coinvolge i paesi della cintura. In particolare quelli dotati di realtà industriali vedono dalle cinquanta alle trecento presenze (grosso modo) di immigrati, tra quelli che lavorano sul territorio del comune e quelli che vi abitano.

Chiediamo a Cristina Calari, che lavora nei servizi di accoglienza del comune di Castelmaggiore, quali sono le risposte che questi piccoli comuni offrono rispetto a Bologna.

Tutto sommato, si sono comportati abbastanza bene: durante il periodo dell'"emergenza" (cioè dell'arrivo massiccio e concentrato), dalle nostre parti sono nati in breve tempo quattro o cinque "centri di prima accoglienza" (penso a Castelmaggiore, ma anche a Granarolo, S. Giorgio, Bentivoglio, Minerbio), alcuni dei quali hanno saputo "guardare avanti" (anche se non è sensato che ogni piccolo comune si organizzi tutta la gamma dei servizi in proprio, si potrebbe pensare a dei consorzi di comuni).

Cosa intendi per "guardare avanti"?

Bisogna innanzitutto sfatare un mito: si continua a parlare di "prima accoglienza", come se dopo ci fosse qualcos'altro. Invece non c'è niente. La legge parla di 60 giorni di permanenza in questi centri e gli enti locali per lo più dicono sei mesi. Ma sappiamo tutti che per moltissimi non esistono alternative al centro e vi rimarranno indefinitamente (sarebbe fantasioso prevedere uno sblocco della situazione abitativa a Bologna - come in tutto il nord Italia - a breve termine, e questo è il nodo centrale). Preso atto di questo, si tratta di curare gli aspetti qualitativi della vita in questi centri, che non possono rimanere semplici dormitori collettivi d'emergenza. Noi abbiamo cercato di rendere il nostro centro il più possibile rispettoso della individualità e della privacy delle persone con pareti divisorie e moltiplicando gli angoli cucina - anche se le condizioni di vita rimangono dure.

Quindi la convivenza forzata rimane un problema?

Certo, è il problema fondamentale, ovviamente. Siamo noi che leggiamo la realtà in maniera distorta quando parliamo di "comunità" marocchina, tunisina, ecc. Ma chi l'ha detto che nei centri vivono delle "comunità"? Ci sono persone raggruppate casualmente che non si sono scelte e nulla le accomuna. La nazionalità spesso può essere un fatto assolutamente secondario. A volte penso a come mi troverei io a dover vivere in un dormitorio collettivo tra gente non scelta. Il fatto che gli altri fossero italiani non mi farebbe sentire in "comunità". Gli unici a cui si può in parte applicare questo concetto di comunità (per la mia esperienza) sono pakistani, gli altri, anzi, hanno una forte affermazione di individualità. Da qui talvolta nascono le tensioni interne, i litigi, da qualcuno attribuite "all'inciviltà", ma secondo me sono stati anche troppo bravi a resistere fino adesso in quelle condizioni da caserma!

Nei centri di Bologna pare che la sorveglianza (non si può che chiamarla così), affidata in appalto a coop di servizi e a guardie giurate armate, sia divenuta uno dei problemi principali e la principale voce di spesa. Voi come fate?

La nostra amministrazione non ha scelto l'appalto esterno (forse perché molto costoso) dunque l'unica soluzione è l' autogestione degli immigrati e il rapporto diretto con noi operatori del comune. Gli immigrati rifiutarono anche ogni discorso di elezione di rappresentanti (che avrebbero semplificato molto le cose al comune) proprio per la forte affermazione di individualità di cui parlavo.

In questo modo è più faticoso per noi, perché capita che lo stesso problema lo devi discutere con 50 persone diverse, ma credo sia educativo per entrambe le parti, perché così siamo costretti tutti a capire le ragioni e le esigenze della controparte. Inoltre, in questo modo, il comune ha sempre il polso esatto della situazione e si ritrova con del personale interno formato al "rapporto con l'altro".

Appunto. Il rapporto con l'altro, col diverso, è il problema fondamentale posto dall'emigrazione è un problema culturale ed è innanzitutto un nostro problema.

In provincia siamo più avvantaggiati nei rapporti con l'opinione perché la piccola dimensione porta la gente a confrontarsi più direttamente con le questioni. Il messaggio che arriva al cittadino bolognese dai mass media e dall'amministrazione è: "dobbiamo tollerarli, basta che se ne stiano buoni, segregati nei loro centri senza farsi vedere, abbiamo già fatto abbastanza per loro" (ma cosa ha mai fatto il comune di Bologna? Quel poco che hanno gli immigrati se lo sono conquistato con le loro lotte: di fatto il comune ha legalizzato delle occupazioni!). La realtà piccola porta ad una maggior conoscenza reciproca. Credo comunque che molto lavoro vada fatto per promuovere questa conoscenza, a partire soprattutto dalle scuole. I ragazzi saranno infatti i protagonisti della famosa società multietnica di domani e oggi sono i migliori formatori delle famiglie, sono dunque l'agente che più mettere in moto un cambiamento nella mentalità.

Secondo te, la scuola ha gli strumenti per diffondere e radicare un messaggio in controtendenza?

Beh, almeno può essere stimolata, e credo che anche gli enti locali dovrebbero assumersi questo ruolo. L'anno scorso abbiamo avviato un interessantissimo lavoro seminariale interclasse (grazie alla disponibilità di un'insegnante sensibile) nel liceo scientifico di Castelmaggiore. Si è affrontato il problema dal punto di vista sociologico, antropologico, geopolitico, economico, giuridico, con esponenti scelti dall'ente locale e con un approccio didattico volto a far emergere dai ragazzi quale fosse la loro rappresentazione della questione e dei problemi che poneva loro. Alla fine una giornata di confronto tra i vari gruppi ha concluso i lavori. Due studenti in seguito hanno fatto uno stage di lavoro in comune all'ufficio stranieri. Devo dire che il gradimento dei ragazzi è stato altissimo e quest'anno abbiamo avuto richieste di ripetere l'esperienza nella stessa scuola e in altre due. Un pregio delle piccole amministrazioni è che spesso si trovano meno rigidità, sono più disponibili a sperimentare progetti nuovi, ospitare esperienze pilota anche proposte dal basso.

Dobbiamo capire che la situazione è fatta di due mondi diversi che non si sono mai parlati e che devono arrivare a comprendersi. L'operazione non è affatto semplice e veloce.

Bisognerebbe fornire anche agli altri immigrati strumenti per conoscere il funzionamento della nostra società, a partire dai diritti sindacali! É vergognoso, anzi che il sindacato non si faccia carico di questo sui posti di lavoro.

I KING
il libro dei mutamenti
antico libro oracolare cinese
per appuntamento consultazione
patrizia (051)943448

LE SARDINE STANNO MEGLIO

Da Zola Predosa ci scrive il "Comitato per la solidarietà con gli extracomunitari"

"... Là nemmeno il sequestro della verità è impresa facile perché essa impone la difficile strategia della cattiva coscienza..."

Questa breve citazione del "compagno Ernesto" come lo chiama Luciana Castellina, al secolo padre Ernesto Balducci, scomparso (purtroppo) recentemente ci è utile per raccontare una piccola storia di sequestro della verità di cattiva coscienza, di lavoratori extracomunitari e di sindaci "particolarmente" democratici e "particolarmente" di sinistra.

In febbraio alcuni lavoratori extracomunitari (circa trenta) a Zola Predosa vengono sgomberati da una palazzina abbandonata, sulla cui area una banca vuole attrezzare una nuova sede per la sua filiale locale. L'evento molto brutale soprattutto se rapportato alla tranquillità cui il paese è abituato, era stato in qualche modo preannunciato e paventato da un buon articolo sul periodico locale della Polisportiva. La voglia di reagire, di non accettare supinamente una realtà così repressiva nel più totale silenzio fa nascere un comitato di solidarietà (di cui ovviamente fanno parte gli scriventi) che comincia da subito estenuanti trattative col sindaco e la giunta, i quali a parole manifestano grande sensibilità, grande disponibilità, ma, ahinoi, non possono far altro che metterci la buona volontà, perché hanno le mani legate. Comunque si farà, si vedrà, si impegneranno... Ma intanto mettono in atto una strategia precisa dietro alle cortine fumogene: solo coloro che sono in regola con il permesso di soggiorno e lavorano nel territorio di Zola Predosa sperino di ottenere qualcosa, gli altri sloggino. Non è che lo voglia la giunta, o il sindaco, o il Pds (dimenticavamo: la giunta è un monocolore Pds, per l'appunto): figuriamoci. È la legge che lo impone, come dire "dura lex, sed lex". Così nel giro di pochissimo tempo questo gruppo diventa di dieci persone: questi possiedono i requisiti.

Ma nel frattempo si verifica uno strano fenomeno: il giorno drammaticissimo, dello sfratto sono con il comitato anche le due autrici dell'articolo sulla rivista della polisportiva e condividono lo stato d'animo generale, aiutando a cercare di superare in qualche modo l'emergenza: si telefona ai parroci, a chiunque possa aiutarci. Viene ottenuto soltanto che questi nostri fratelli possano utilizzare una grande baracca di lamiere, servita durante la costruzione dello svincolo di Riale della nuova bazzanese. Giova ricordare che era il mese di febbraio. Pochissimi giorni dopo le due dame della carità ci fanno pervenire una lettera in cui si dissociano da noi perché hanno paura di atteggiamenti strumentali, di dividere la sinistra (inutile dire che provengono dall'area Pds) e comunque loro autonomamente si muoveranno, faranno, organizzeranno, senza preclusioni, ecc. ecc. Mai più viste, non solo da noi, ma neanche dagli extracomunitari. Mah!

In questa fase il sindaco promette di interessarsi presso la banca che sta ristrutturando perché fornisca un prefabbricato più adeguato. Sembra solo una questione di tempo: qualche settimana. Pensiamo: meglio di niente.

Ma un bel giorno mentre gli extracomunitari sono a lavorare arrivano alcuni operai che cominciano a smontare la baracca senza alcun preavviso.

Andiamo di corsa dal sindaco un'altra volta: ma come, oltre a centellinare goccia a goccia la vostra preziosissima umanità, ora vi divertite a rimetterli in mezzo alla strada? Il sindaco e l'assessore al bilancio cadono dalle nuvole: chi noi?? E sembrano veramente in buona fede! Così, emergenza nell'emergenza, viene reperita un'altra baracca, una scatola di latta di due metri per tre, quattro di loro potranno dormire, modello sardine. E gli altri?

Gli altri fuori, nell'erba e chi può si fa ospitare, chissà dove e chissà come. Però, promessa solenne, il prefabbricato "bello", quello della banca, sta arrivando: tenete duro ragazzi.

Nel frattempo il comitato fa una cosa "intelligente": decide di non appiattirsi solo su baracche belle e baracche meno belle. Si progetta (grazie ad un amico architetto) il riuso di un immobile di proprietà comunale abbandonato da anni (una ex scuola rurale) che, con un intervento accorto, consente - a fronte di una spesa di 80 milioni circa, fra ristrutturazione e acquisto di tutta la mobilia, di ospitare sul modello di una casa albergo, almeno dodici persone. Mentre va avanti questo lavoro il tempo passa e ogni settimana il rappresentante degli extracomunitari, accompagnato spesso da uno di noi, va dal sindaco o dal tale assessore o dal tal altro a seconda di chi si degna. "Il prefabbricato? Si, è arrivato". "Lo stiamo per montare". "Arriverà". "Lo monteremo". "Ma non l'abbiamo già montato?".

Finalmente una bella (bella) sera organizziamo l'incontro per presentare il progetto di riuso del famoso immobile, invitando ovviamente la giunta e il Pds. Per la giunta viene il sindaco in persona, ci pare un buon segno. Si gira un po' attorno al problema poi finalmente mettiamo i piedi nel piatto: sindaco, questo è il progetto, questo il preventivo di spesa, cosa ne dici? Lui tenta di nicchiare, poi alla fine sbotta: spara a zero sul metodo, gli abbiamo teso un'imboscata e questo solo per il metodo. Nel merito, beh, il comune non è obbligato a fare nulla di nulla, anzi, dovremmo ringraziare per quello che è stato fatto. A questo punto uno di noi lo interrompe facendogli notare che nel suo discorso non si intravvede una gran voglia di porsi in modo positivo, di affrontare il problema. Quello coglie la palla al balzo e facendo l'offeso blatera: qui mi si impedisce di parlare, il vostro è un modo antidemocratico. Si alza e se ne va. Lo rincorriamo, ci scusiamo, niente. Lui non rientra. Allora a tu per tu in mezzo alla strada e fuori dai denti gli chiediamo se se ne vuole fregare di questi extracomunitari, lui ribatte che in paese ci sono 270 lavoratori stranieri e quello "out" sono solo questi dieci, gli altri li ha sistemati tutti. Bene, gli diciamo, comunque questi dieci (che erano trenta) ci sono. "Sistemare" quasi sempre significa una vecchia roulotte nel cortile della fabbrica dove lavorano, offrendo così al padrone anche questa incredibile fonte di guadagno. Ma insomma, la ex scuola è vuota, di soldi per ristrutturarla ce ne vogliono pochi, perché non usarla? La risposta è sibillina: questi dieci sono solo una minima parte, la scuola è un fabbricato di "pubblico interesse", e infine sbotta: sarebbe la guerra. E lì si chiude anche il battibecco informale. Era la sera di lunedì 27 aprile. Martedì 28 aprile la giunta si riunisce e delibera che la ex-scuola delle Tombe venga venduta all'asta.

Occorre prima di finire, fare alcune piccole segnalazioni: questa giunta comunale circa un anno fa rifiutò uno stanziamento provinciale di circa quaranta milioni da utilizzare per l'appunto per la realizzazione di una struttura di prima accoglienza. Alla delibera di vendita della ex scuola non è seguita alcuna indicazione per usare strutture alternative.

Infine, sabato 9 maggio la solita visita del rappresentante degli extracomunitari in comune per sapere la situazione del prefabbricato "bello". Risposta: ma perché c'è un prefabbricato?

Il sindaco e la giunta si illudono, se credono che molleremo: impareranno a conoscerci a fondo.

QUALE AGRICOLTURA PER L'EUROPA?

Alfredo Sambinello

Gli avvenimenti dell''89 hanno evidenziato l'esigenza di un governo sovranazionale in grado di incidere sulle scelte future, che dovranno dare risposte concrete, dall'Atlantico agli Urali, per un nuovo modello di sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile: la politica ambientale dovrà determinare un nuovo modo di vivere, di produrre e di consumare.

Purtroppo la situazione attuale (... e futura...) sembra poco propensa a costruire un'Europa diversa da quella esistente: un'Europa degli affari senza alcun controllo politico, alla ricerca solo di nuovi mercati; forze del lavoro e strutture produttive libere da vincoli di tutela sociale ed ambientale da dove ricavare il massimo profitto possibile a favore di pochi creando un benessere economico voluttuario con risultati sociali ed ambientali devastanti.

Le importanti norme contenute nell'Atto Unico Europeo, in vigore dal 1987, ma poco attuate (in particolare in Italia) tendenti ad abbinare il libero mercato alla salvaguardia ambientale ne sono la testimonianza:

1) salvaguardare, proteggere e migliorare la qualità dell'ambiente;

2) contribuire alla protezione della salute umana;

3) garantire una protezione accorta e razionale delle risorse naturali.

Nel trattato si dovrebbe anche parlare di "integrazione differenziata" rispetto a questi obiettivi minimi obbligatori. Infatti alcuni paesi, ad esempio Danimarca e Germania, hanno avuto non poche difficoltà a mettere in pratica questi concetti: ad esempio i vuoti a rendere per le bevande (Danimarca) e gli imballaggi a rendere (Germania).

É stato necessario l'intervento della Corte di Giustizia Europea che ha legittimato la compatibilità di questi provvedimenti in campo nazionale, auspicabili anche a livello comunitario.

Tutto ciò serve a capire come operi il sistema capitalistico, con o senza consumismo.

L'uso dissennato di pesticidi e fertilizzanti ha portato la produzione agricola ad un aumento medio annuo del 2%, a fronte di una crescita dei consumi limitata allo 0,5%. Conseguenza di tutto questo è l'accumulo smisurato di rimanenze di prodotto, che incide per 5. 700 miliardi nel bilancio 1991 della Comunità Europea.

Negli ultimi dieci anni le spese di sostegno dei prezzi agricoli sono triplicate (dai 17. 000 miliardi dell''80 ai 50. 000 miliardi del '91).

Nonostante una crescita annua del 7% dei redditi, dal 1975 in poi,

quelli agricoli ristagnano, anche a fronte di un calo del 35% della popolazione agricola.

Pensate, che solo il 20% della popolazione agricola comunitaria incassa sostegni sui prezzi, in quanto detiene l'80% della produzione realizzata. Un esempio per tutti, nel settore dei cereali, solo il 6% dei produttori lavora il 50% della superficie coltivata e realizza il 60% della produzione cerealicola europea con il risultato di 28 milioni di tonnellate in eccedenza col 1991.

Lo stesso avviene in altri settori del mondo agricolo, dove le eccedenze si ripetono: 700 mila tonnellate di carne, 200 mila di burro, 335 mila di latte in polvere ne sono solo un esempio.

Ed anche qui sempre di più nelle mani di pochi.

Da qui è nata l'esigenza di una regolamentazione che elaborasse proposte, in parte disattese dal GATT, dove paesi come USA, Germania e Giappone, ecc., la fanno da padroni.

Infatti di fronte al perdurare di una simile crisi e al fallimento delle trattative GATT sul contenzioso agricolo, la Commissione ha elaborato una serie di proposte per riformare la politica agricola della Comunità Europea:

1) permettere alla Comunità di mantenere la sua posizione concorrenziale sui mercati internazionali;

2) controllare la produzione in cui l'offerta eccede la domanda;

3) mantenere il bilancio agricolo nei limiti fissati;

4) redistribuire le sovvenzioni tenendo conto delle disparità esistenti tra le diverse categorie di produttori;

5) spezzare il legame automatico che si è creato tra il sistema dei prezzi e le quantità prodotte;

6) riconoscere che gli agricoltori sono nello stesso tempo produttori di alimenti e di prodotti non alimentari e ricoprono un ruolo importante nella salvaguardia dell'ambiente rurale;

7) incoraggiare i produttori a rispondere con maggiore attenzione all'interesse dei consumatori per un'alimentazione di qualità con l'utilizzo di metodi di coltivazione meno intensivi.

Nel 1991 su 83. 000 miliardi stanziati per l'agricoltura in ambito CEE, solo 1. 223 venivano destinati per una agricoltura diversa, ma ben 50. 000 per il sostegno dei prezzi. Da tutto ciò la necessità di invertire la tendenza da quantità a qualità, da produttore che subisce il mercato a quello che lo determina.

Compito delle associazioni agricole non è quello di rappresentare gli interessi economici e politici dei Governi e del padronato dell'industria di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli ma occuparsi degli interessi dei propri associati, ribellandosi ad una politica assistenzialista che favorisce il ritorno al latifondismo, oggi camuffato anche dietro a grandi gruppi finanziari.

ORA SIAMO VERAMENTE TRANQUILLI

Nella nostra provincia esistono 4 (o 3, o 2, o 1, ?) "aziende ad alto rischio di incidente rilevante" con obbligo di notifica (al ministero dell'ambiente) ed un centinaio con obbligo di dichiarazione alla regione (sono anch'esse a rischio di incidente, ma un po' meno, con meno danni e meno morti, anche se non si sa meno di quanto).

Ed i sindaci, fedeli alle indicazioni di norma, guidati dalle linee generali della protezione civile e della prefettura, hanno emanato nei termini di legge i piani di emergenza.

Tutti i cittadini di S. Giorgio, Crespellano, Sasso Marconi, Galliera, Ozzano, ..., sono più tranquilli perché i loro eletti li hanno informati sugli scopi della legge, li hanno tranquillizzati spiegando che i piani di emergenza non rappresentano la premessa di un incidente, ma la descrizione delle procedure da seguire qualora si verifichi un evento che da anni pende, spada di Damocle, sulle loro teste.

Il corpo dei vigili del fuoco è stato potenziato ed addestrato per assolvere al meglio al delicato compito al quale potrebbe essere chiamato (quando intervengono loro, è segno che tutti gli altri rimedi sono falliti).

Un sussulto: era un sogno!

In termini di piani di emergenza ancora non si è fatto nulla ed i cittadini, ovviamente spaventati, si troveranno con editti mai spiegati: colti dal panico, saranno convinti che la catastrofe con la quale sono assuefatti a convivere è lì li per arrivare.

I servizi di emergenza non sono potenziati: apriamo una caserma dei pompieri a Budrio? (è politicamente importante). Basta sottrarre un po' di organico a Casalecchio che, in fondo, è lì in cima alla strada a riposare!

Si gioca con le vite come con i birilli: se ne tolgono qui per metterli lì, senza parvenza di programmazione.

Nel momento in cui il paese è travolto dai dissidi sul servizio militare, perché non vengono potenziati i servizi di pubblica utilità, perché alla caserma della Dozza giacciono lettighe nuovissime mai utilizzate, perché non si invitano i giovani di leva a partecipare ad un servizio meno comodo, ma certo più essenziale del fucilino in spalla?

A.R.

CAMPAGNA OBIEZIONE FISCALE ALLE SPESE MILITARI

A Casalecchio per consulenza rivolgersi al Circolo di RIFONDAZIIONE COMUNISTA, via Canale 18 - tutti i mercoledì ore 17, 30 - 18, 30 dal 22 maggio al 30 giugno

60enne italo-somala
profuga dalla Somalia
laureata - referenziata
cerca camera in affitto
disposta a offrire aiuto domestico
tel. 051/436837

L'EDITORIALE DI RADIO CITTÀ 103

L'editoriale di Radio Città 103 va in onda ogni mattina alle 8 e viene replicato nel pomeriggio.

Dal Lambro muscoso, dal foro cadente
dai loculi della cintura fetente
da Lodi, dal fosco Ticino stridente
il curvo commenda, repente, si desta
s'avanza prudente, solleva la testa,
percosso da novo crescente rumor.
Col telefonino chiama altra gente
e dice che basta, pagar la tangente!"
per lo statuto dei lavoratori,
basta salari, basta pensione!
Aumento di orari, la Fiom in prigione!
La scala mobile sia abolita,
solo fatica sia il tempo di vita!
Le donne a casa a fare i figli,
gli uomini docili come conigli.
Dicon che Craxi ha perso la testa
e ogni accordo ormai calpesta
e, se da Roma a salvare il cognato
arriva anche Giuliano Amato,
dei salassi si allunga la lista
per la gran piovra socialista.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
qual raggio di sole da nuvoli folti,
tradisce il commenda la fiera virtù
da socialista s'è fatto leghista.
S'aduna voglioso, si sperde tremante
per torti sentieri con passo vagante
tra tema e desire s'avanza e ristà
e adocchia e rimira scorata e confusa
dei socialisti la turba rinchiusa
cui il guiderdone mai più non darà.
E in fila per tre col resto di due
van da Di Pietro, una specie di bue,
che a testa bassa attacca e non sa
che la tangente è un toccasana,
meglio del tiglio e della tisana,
basta sapere a chi la si dà.
E dal Naviglio alla Bovisa,
tributi opimi in nuova divisa
vogliono a Bossi sol dedicar.
Se Craxi ha ridotto la contingenza
per pochi spiccioli di deferenza,
Bossi ci libera con un sol tangentone
d'ogni balzello: è un'occasione!
Meglio del tiglio, ci serve Miglio.
Meglio di Bobo, un altro robo
che costa meno,
e siam sicuri che, in un baleno,
di tutta Roma ci liberiam!

EQUO CANONE
A CURA DELL'UNIONE INQUILINI

Sticchi Ornella assurse agli onori della cronaca nazionale nel settembre del 1990. Studentessa, abitava in una casa con contratto ad uso foresteria e aveva fatto causa alla proprietaria per ottenere l'equo canone e la restituzione dei soldi pagati in più. Il pretore le diede ragione e per la prima volta a Bologna e in Italia crollava il tabù dell'uso foresteria: anche con questo contratto è possibile applicare l'equo canone.

Ornella aveva portato in causa a testimoniare una ragazza che aveva assistito ai contatti con la proprietaria per prendere in affitto l'appartamento e aveva mostrato le ricevute bancarie con cui pagava l'affitto, tutte intestate a suo nome.

Non solo vinse la causa per il canone e per riavere i soldi dati in più, ma ottenne che il suo contratto - che in teoria era annuale - durasse quattro anni. E oggi Ornella abita ancora quella casa.

È grazie a lei, in fondo (e all'Unione Inquilini che la seguì e la indirizzò) che molti altri sono riusciti ad applicare l'equo canone nei contratti ad uso foresteria.

Non a caso i ricorsi depositati nella Pretura di Bologna per ottenere l'equo canone sono passati da 157 nel 1990 a 239 nel 1991 e in molti altri casi per molti inquilini non è stato neppure necessario ricorrere al Pretore.

Rimangono, però, in troppi quelli che non conoscono i loro diritti non sanno che al di là del contratto sottoscritto e anche senza contratto... equo canone si può, se si abita stabilmente un appartamento per ragioni di lavoro o di studio.

E ciò che è valso per Ornella, vale anche per chi è dipendente della ditta a cui è intestato il contratto uso foresteria.

UNIONE INQUILINI

VIA S.CARLO 42 - BO - TEL. 249152/247136

è aperta lunedì - mercoledì - venerdì

dalle 18 alle 20

PER INFORMARTI E DIFENDERE I TUOI DIRITTI

INTOLERANCE
Parliamo del premio Oscar a "Mediterraneo"

Daniele Di Ubaldo & Piero Di Domenico*

La trilogia del viaggio di Salvatores probabilmente non si è conclusa con *Mediterraneo*. Nel futuro - Cecchi Gori e Berlusconi lo hanno già fatto sapere a tutti - c'è ancora un viaggio di un perdente, destinazione *Puerto Escondido*. Eppure, prima della consacrazione con l'Oscar, Mediterraneo appariva come l'epilogo, il momento risolutivo di un percorso, forse per questo il più amaro. Ripercorse le illusioni, le ipocrisie, i miti di una generazione "reduce", dopo aver tentato con difficoltà di tratteggiarne un'identità precisa, alla fine *Mediterraneo* rappresenta la soluzione ottimale, o forse quella inevitabile: è inutile integrarsi all'interno di una istituzione se questa non possiede più nessuna identità, nessun valore. Meglio la diserzione, sempre e comunque.

Nel film tutto questo appare lontano, o magari troppo vicino. Lontano perché Salvatores sceglie la strada più confacente al suo stile, alleggerendo tutto. Mosso da un'idea intelligente - quella di far partire un manipolo di soldati italiani sotto il segno del fascismo e di farli tornare a loro insaputa tra bandiere americane - colora tutto con le tinte della commedia. Il clima che ne viene fuori non è sgradevole, ma l'indulgere eccessivo sui personaggi (e quindi sui luoghi comuni, sugli stereotipi, sui racconti dei nonni) fa scadere a tratti nel macchiettismo, creando pause e cadute nei tempi narrativi. Vicino perché Salvatores sembra avvertire il limite a cui va incontro, e per questo elimina le metafore, sottolinea le cose già manifeste soltanto ripetendole, senza spessore senza cattiveria, senza incisività. E per di più - errore imperdonabile - aggiunge un finale moraleggiante e di dubbio gusto.

Questo giudizio è quasi generalizzabile a tutto il cinema di Salvatores che nasce da intuizioni felici, ben approfondite, frutto di un acuto spirito di osservazione, ma che fatalmente - da sole - non riescono a contenere un intero film. Da qui la necessità di appoggiarsi ad altro per coprire gli inevitabili vuoti e smarrimenti: come già in precedenti occasioni, l'appoggio forte, dalle larghe spalle e dalla facile battuta, è Diego Abatantuono, punto di riferimento continuo, dentro e fuori la scena. Commedia all'italiana rivisitata e corretta, *Mediterraneo* è un saluto triste che distrugge le attese di una generazione una volta per tutte, giustifica il riflusso di fronte ad un vuoto ideologico, ma richiede la scelta personale, soggettiva - facile o difficile che sia - di tirarsi fuori dal gioco. Eppure Salvatores nell'istituzione cinematografica italiana più forte (Penta) ci è entrato di prepotenza, nonostante lui stesso, appena un anno fa a Bologna, avesse pubblicamente dichiarato che si trovava a dover operare scelte importanti per il suo futuro, ma che mai e poi mai sarebbe entrato nell'ufficio di Cecchi Gori.

Magari ci avrà fatto solo una capatina, visto che la sua coerenza è dimostrata dal gran battage pubblicitario organizzato sin d'ora dalla Penta per il suo nuovo film, che uscirà solo alla fine dell'anno e dall'uscita di *Mediterraneo* anche in cassetta per la Penta Video. Il film, infatti, resta uno dei pochi casi di successo sia nelle sale, dove è tornato trionfalmente grazie all'Oscar, che nel mercato dell'home video.

Gabriele Salvatores, quarantenne milanese di origine napoletana, è ormai entrato tra quei prodotti *made in Italy* che funzionano anche all'estero e che suscitano orgogli sopiti e risvegliati altrimenti solo dalla Nazionale di calcio. Le sue passate esperienze di regista teatrale con l'Elfo di Milano contenevano già le premesse del suo cinema: semplice, diretto, facilmente recepibile. I suoi film itineranti - *Marrakesh Express, Turné* - ricercano la complicità dello spettatore nella ritualità dei gesti (il rullo di una canna, una partita di pallone), nella cieca solidarietà di amici legati dal passato e dallo scotto di un impegno politico che cercano di rimuovere, nel ruolo marginale lasciato alle donne. Forse il momento presente, che Salvatores sa leggere con discreta capacità, gli imporrebbe maggiori responsabilità.

*** redattori di "Intolerance", trasmissione di cinema che va in onda a Radio Città 103 ogni giovedì alle 19**

ogni mattina alle 9, 30
(e la domenica alle 10, 30)
vero, verosimile, immaginario, assoluto!
LA RASSEGNA STAMPA DI RADIO CITTÀ 103

ogni domenica a mezzogiorno
LA DOMENICA DEL VILLAGGIO
la cultura delle terze pagine
a cura di NAZZARENO PISAURI

naturalmente sui 103. 100 - 105. 800 - 105. 500 (per Modena) Mhz
di RADIO CITTÀ 103
tel 346458 - via Masi 2 - Bo

lunedi' 18 maggio alle ore 21
a Ca' De' Mandorli
ABBUFFATA DI PESCE
per RADIO CITTA' 103 preparata
dalla pescheria VIA COL VENTO

alici marinate - sarde savor - linguine alla rosa - risotto al nero di seppia - sorbetto al limone - cozze marinate - moscardini alla Luciana - frittura mista - insalata mista
vino a volonta'

a sole 30000 lire

prenotatevi: RADIO CITTA' 103, VIA MASI 2 - BO - TEL. 346458

IL CASO MORO

Le allegre Brigate Regatanti e i gonzi appesi a Tmc

Alfredo Pasquali

Oggi parliamo del "caso Moro". Non quello affondato sotto i colpi delle Br o di chi per loro, ma di quello che veleggia felice sulle acque di S. Diego.

Purtroppo l'American Cup si svolge assai lontano dal mitico triangolo delle Bermude e quindi c'è poco da sperare in un gorgo misterioso che trascini nell'inaccessibile fondo del mare, grande giustiziere, il Moro di Venezia, il suo skipper Paul Caiard e il patron Raul Gardini. Tutte le residue speranze vanno riposte nell'orca assassina e nel suo inestinguibile appetito.

La vela d'alto bordo è un po' come la F1 motoristica o come il Milan di Berlusconi: vince chi ci caccia più soldi.

Il Moro di Venezia sta all'avventura marinara come il tonno Nostromo sta ai documentari di Jacques Cousteau.

Eppure tutte le varie Alba Parietti trepidano in poltrona per ogni bolina ed ogni salto di vento del mare di S. Diego. Questo non certo per l'alta spettacolarità dell'evento gara (persino "Oggi in parlamento" risulta più emozionante, particolarmente quando spira bonaccia e le barche non arrivano mai alla boa). Nemmeno le polemiche sul bompresso killer di New Zealand possono ravvivare questa avventura italiana (pardon, europea, per dirla alla Gardini) che trova il momento di massimo entusiasmo nei bermuda della corrispondente di Telemontecarlo o nei cocktail del circolo velico "Bella Smeralda" dell'idroscalo. Ma il Moro di Venezia è al sicuro da ogni insidia della capricciosa natura marinara in quanto è già stato collocato nel Pantheon nazionale a fianco del telefonino cellulare, del fuoristrada a quattro ruote motrici e dello stilista che "è anche un fatto di cultura". Non poteva mancare il ritorno economico. Tutti sappiamo quanto è costata questa corazzata Potemkin e chi l'ha pagata. Lui, il gran maestro Raul Gardini, ha costruito questo giocattolino costoso con i "prendi i soldi e scappa" della truffa ai danni dello stato al tempo del polo della chimica italiana battezzato con l'arrivo dei manager privati che, per l'appunto, presi i finanziamenti pubblici, hanno restituito l'impaccio aziendale alla cosa pubblica. Poi, in aggiunta, lo sponsor Montedison ha fatto il resto per costruire il moro. Oggi tutti si vantano del ritorno economico con interessi degli investimenti in questa cosa futile e completamente inutile. Chi ci guadagnerà? L'occupazione forse? Nuovi investimenti al sud? Migliori condizioni di lavoro e condizioni più umane? Certamente no: ai padroni il successo personale (già si parla di Gardini ed un suo ritorno in casa Ferruzzi) e i profitti, a tutti gli altri l'orgoglio patrio tricolore: siamo tutti italiani, un popolo di eroi, gonzi e navigatori.

Siamo allora pronti alla prova estrema con American 3. La sinistra non si tirerà indietro in questi mari calma e ricchi: già Occhetto, piccolo Amerigo Vespucci, ma grande nave scuola per ogni trasformismo nelle procellose acque della politica, ha dato la sua entusiastica benedizione alla spedizione.

Anche la cucina italiana non si è sottratta all'evento col suo celebre menù mediterraneo. Questa la dieta dell'equipaggio del Moro: latte parzialmente scremato, prosciutto e formaggi, patate al forno, pane tostato e marmellata, spremuta di frutta con vitamina C liofilizzata (questo non in gara). Vediamo in regata: riso con carciofi o con melanzane e zucchini, riscaldato in forno a microonde più barrette di cereali e integratore salino. Alla fin della gara: tortino di verdure, focaccia bianca cotta e passato di verdure e una birra. Fin qui il menù ufficiale, ma sembra che l'astuto Gardini, in regata, faccia aggiungere anche fagioli in scatola, arma segreta in caso di bonaccia. E già la bandiera rossa di protesta di un New Zealand sottovento ha segnalato il problema.

GRIDALO FORTE

Ho ancora il coraggio di dire: sono un comunista (AK47)

ODX

All'ennesimo ragazzo che mi ha chiesto :"Me lo registri?" ho capito che non è solo un mio infoio. Premetto che non sono un critico musicale, anzi... Però vorrei dire due parole per far conoscere e far parlare "Balla e Difendi", una compilation a 33 giri, di quattro gruppi dell'area romana...semplicemente comunisti!

Innanzitutto una secca smentita a chi pensa che gli skinheads siano solo naziskin. Ascoltate, per favore, i testi della "Banda Bassotti": "... l'eguaglianza tra la gente sopra un Volvo si allontana, gente che lavora, gente che produce, non si è accorta che Bettino è il loro nuovo duce..." (da "Sveglia") e: "...Fratelli di Giorgiana Masi, Fabrizio Ceruso, WAlter Rossi, figli della stessa madre, figli della stessa rabbia..." (da "All are egual for the law"). S.H.A.R.P., una sigla che pochi conoscono, ma la sua traduzione in italiano è: Skin Heads contro i pregiudizi razziali; ed è una sigla presente a Roma, in Euskadi, (Paesi Baschi, in Germania, a Londra). Chi conosce la "Banda Bassotti" parla di più di un viaggio nel Nicaragua Sandinista per lavorare a fianco dei compagni nicaraguensi. Un altro "gruppo" presente nel disco sono gli "AK47", dove AK47 sta per "Automat Kalashnikov 1947 (anno di omologazione del fucile sovietico). Questa "posse" è una derivazione della più famosa "Onda rossa posse", due pezzi rigorosamente RAP, dai testi taglienti e rabbiosi: "...catene, ehi, tanti tipi di catene, acciaio, armi digos, ma preferite i media, disoccupazione, droga, contratti, prestiti, ipoteche, lavoro nero, fondo monetario, emarginazione, ciò che conta è il conto in banca, non è un gioco di parole, ma quello degli affari, ostentare ricchezza, senti più su = un vip. Stronzo!" (da 1.9.9.1.). Ak47 va dai centri sociali romani fino in America, nella terra dei fratelli rossi occupata dal "civilizzatore" Colombo. "...Columbus Day è la festa, leggilo, dell'eurocentrismo trasformato in un massacro, celebrato in Expo' a Genova, Siviglia, Barcellona, Santo Domingo. Ascolta bene, yankee... Quanti indios massacrati? Poi i neri. Eh,. già, quelli lì hai importati; vai nelle riserve, vai nei ghetti, vai a vedere le stigmati della conquista... Columbus Day è la festa? Ma andate a fare in culo!" (da "Niente da festeggiare").

Gli altri due gruppi, di cui conosco poco, sono i "Red House" e "Filo da torcere": sei pezzi SKA (tre ciascuno) divertenti e pungenti. I "Red House" in "Fidel Fidel" chiedono: "Annunciano che il comunismo è finito, impongono il modello di società, che cosa c'è che non va da Fidel?" "Dicono che il loro è un impiego onesto, sono dei modelli per la società, hanno l'armatura, il bastone e l'elmetto, la loro condizione sicurezza ci dà..." (da "Per più di un milione"). Per ultimo un pezzo strumentale "Caterpillar" dove c'è più di un accenno e di una canzone cari ai partigiani. I "Filo da torcere" sono presenti con un pezzo in inglese (l'unico del disco).

"El Che en Bolivia", "Skarabiniere" ("Non c'è morto mai nessuno, liberalizzate il fumo!) e "Ricordi": "...in questi giorni dicono che è morto il comunismo... Dicono che sia finito, ma non è mai cominciato e vogliono che creda e che speri e che lo giuri, che il capitalismo sia l'unico che duri, che dia gioia e benessere, stabilità sociale... ma forse è meglio ricordare ...Ricorda le stragi e le atrocità...". Questo è "Balla e difendi", che accennavo all'inizio. Ho preferito far parlare loro perchè hanno parecchie cose da dire; un disco che nasce dai centri sociali, dedicato a chi lotta e vive nella strada. Questi ragazzi, fin dalla copertina, hanno capito che è giunta l'ora di lottare, di uscire dai ghetti del silenzio, per gridare forte la loro rabbia. Un disco che merita, per lo spirito con cui è stato fatto, di essere conosciuto e diffuso. Non è solo un raggruppamento di suoni, ma è un messaggio ben preciso: "...Sentirsi uguali, gridalo forte, pugni neri, bianchi, rossi, pugni si levano, catene spezzano fratelli nella lotta, figli della stessa madre" (da "All are egual for the law").

P.S. Il disco lo si può richiedere a Managna, Via Avicenna 58 - 00146 ROMA, oppure è reperibile presso Underground, Via Malcontenti 11/A o Disco d'oro, Via Galliera 23 BOLOGNA.

RENZO E LUCE

Il tenero romanzo della Irigaray con Imbeni e l'ufficio propaganda del Pds

E' stata davvero un terremoto la svolta occhettiana dei baci, e non tanto perché ha portato dal Pci al Pds, ma perché ha trasferito i suoi protagonisti dalle pagine di Rinascita a quelle di Novella 2000.

L'ultima vittima di Cupido, in ordine di tempo, è Renzo Imbeni, di cui pare si sia invaghita addirittura Luce Irigaray, la più autorevole teorica vivente del pensiero delle donne, dice Repubblica.

Certo, quelle dell'amore, sono strade altrimenti imperscrutabili e ingiudicabili. Ma l'aspetto inquietante di questa vicenda è che - come ha detto Irigaray alle donne del Pds bolognese venerdì otto maggio - l'incontro col sindaco "ha avviato in lei una ricerca filosofica e politica sull'amore", è stato - ancora fra virgolette- il "momento della svolta dalla separatezza al confronto fra i sessi sulla base di un nuovo "diritto civile".

L'idea che Imbeni, il nostro piatto, scontato, poco vivace sindaco, che vediamo animarsi solo quando può correre dietro un pallone alla Dozza nelle ormai mitiche con i detenuti, al quale non abbiamo mai sentito dire niente di diverso che banalità, che abbiamo visto rincorrere il Psi in giunta offrendo le più vergognose mediazioni, che non brilla certo come uomo di cultura, l'idea che Imbeni, dicevo, sia diventato il "paradigma fra le differenze uomo-donna" (ancora fra virgolette) è troppo deprimente, insopportabile, direi perfino umiliante, se la parola non fosse più adatta ad altre più gravi e più serie cose che succedono di questi tempi alle donne.

Forse la signora Luce ha scambiato i lunghi silenzi di Renzo (comuni a quelli di chi, interrogato da un giapponese, non sa cosa rispondergli e gli sorride ebete, per manifestargli comunque simpatia e ospitalità) per i sogni un po' fanciulli di un uomo maturo.

Non lo sa, lei, che questi "sogni" hanno più o meno la stessa concretezza delle iniziative politiche che la giunta ha finora preso sul traffico.

No sa, lei che Imbeni parla di automobili galleggianti e poi non ha il coraggio di ordinare alle auto di non circolare quando le centraline Sara vanno in tilt. "Invita", lui, ma forse anche questo è, per la donna innamorata, un sintomo apprezzabile di sensibilità.

Non sa, infine, che per salvare la sua traballante e a volte vergognosa giunta, ha sopportato un assessore al traffico come Scavone, che, al colmo dell'indecenza, oggi resta assessore senza deleghe.

No. Questa sceneggiata alla Novella 2000 può forse piacere a qualche sprovveduta signora pidiessina della Bolognina, culla del nuovo corso, a quella operaia esitante citata da Repubblica (ma sarà poi vero?) che pare abbia detto "Luce, sei davvero la nostra luce", alle tossicodipendenti da telenovelas e consimili.

Io, personalmente, credo che si tratti i un nuovo trattamento cosmetico del Pds, a cui, per impresentabili motivi Luce Irigaray ha deciso di prendere parte.

Credo anche, senza voler fare del moralismo cretino, che questa pubblicità attraverso gli "amori celebri" sia un piccolo, fondamentalmente innocuo ma sgradevole segnale di quel rampantismo in politica contro cui Occhetto, in questi giorni, si scaglia.

Se non è così, se non s tratta di operazioni di maquillage, ma di profonde trasformazioni del partito, allora è tempo che nel Pds si apra un approfondito dibattito pubblico: è più di sinistra la coppia Parietti-Bonaga o la coppia Irigaray-Imbeni?

Noi che, come sapete, siamo degli irriducibili del materialismo, tifiamo per la Parietti.

LA CENSURA DELLE DONNE

Libera pornografia in libero stato

Elisabetta Laffi.

Presso la Commissione Giustizia del Senato dello Stato di New York sarà presto in discussione una proposta di legge che mira a legittimare l'idea che la pornografia può provocare violenza contro le donne, e che va quindi punita. Se questa legge passa, sarebbero perseguibili per legge i fabbricanti di pornografia, una volta provato che i loro prodotti avessero ispirato, in casi specifici, qualsiasi forma di violenza contro una donna.

Le vittime di questi "casi specifici" potrebbero far causa per danni ai fabbricanti di pornografia, introducendo cos una "terza parte", colpevole.

A questo punto mi sorge il primo dubbio: come e in base a quali criteri e parametri si può provare scientificamente (e quindi in modo attendibile) che i prodotti pornografici intervengono direttamente in un comportamento criminale? Certo, qualche "buona anima puritana" mi potrebbe rispondere che i documenti pornografici in circolazione tendono a stimolare l'istinto erotico dei vari soggetti, ed una persona "psicologicamente instabile" può perdere il controllo, la lucidità, lasciandosi andare a comportamenti "immorali" e portando violenza ad altri. A parte il fatto che io preferisco definire questi atti incivili e di violazione delle libertà personali (la morale è un concetto così difficile da definire, discutibile, e per me che sono forse un po' insofferente, terribilmente insopportabile), credo che ci sia una certa differenza tra "stimolare delle sensazioni erotiche" e "modellare direttamente un comportamento criminale". Per il primo non riesco a trovare nulla di negativo. Per il secondo non riesco assolutamente ad individuare un metro che permetterebbe di rilevare scientificamente un dato di fatto di tale portata. Certo, se ciò che infastidisce la "buona anima puritana" è la circolazione di materiale erotico in sè, siamo di fronte ad un altro tipo di discussione: se la pornografia sia una forma di espressione "giusta" o "sbagliata", i mezzi attraverso i quali si esprime, le sfere più o meno personali che può investire. É evidentemente un argomento assai complesso, che ha diversi punti di vista, e che non può essere esaurito in un articolo.

A me pare che il nodo della polemica sia veramente un altro.

L'idea che la pornografia possa provocare violenza contro le donne (tra l'altro non capisco perché solo contro le donne!) e che vada quindi punita, non è nuova. Proposte analoghe erano già state presentate. Fra le più deliranti, nel 1984 le avevano formulate due esponenti statunitensi dei diritti delle donne, un'avvocatessa e una scrittrice. In base al primo emendamento della costituzione degli State, che garantisce la libertà di espressione, la proposta per fortuna non era passata, perché giudicata non costituzionale, anche se io non riesco a togliermi dalla mente che forse, in un'America pure tristemente puritana, una tale decisione sia stata influenzata più dagli enormi interessi economici che il business della pornografia produce, in una realtà capitalistica che non sputa su nessun tipo di profitto, invece che da una consapevole riflessione sulla libertà di espressione.

Tuttavia anche questa è andata (magra consolazione). Ma per quanto tempo potremo ancora dire: "É andata"? Per quanto tempo l'"America puritana" sarà sconfitta dall'"America capitalistica"?

Forse mi potrebbe "tranquillizzare" il fatto che ancora una volta il sistema capitalistico non conosce "morale", o meglio ha una sua morale tutta "self made", ma chi mi dice che un atteggiamento puritano e moralistico non potrebbe rientrare all'interno di un progetto più pericoloso (di repressione e quindi di censura totale e genica? Non è forse già in atto?)?

Ma non è finita. Le due "mitiche" di cui sopra ci dicono di più, qualcosa di ancora più deleterio: "...la pornografia è dannosa per le donne, in quanto perpetua la differenza fra i sessi, violando così i diritti civili del genere femminile". Ora qualcuno dovrebbe proprio spiegarmi scientificamente questo concetto.

Insomma, non riesco a cogliere la connessione, il rapporto tra il primo ed il secondo periodo: perché il perpetuarsi della differenza fra i sessi sia una violazione dei diritti civili del genere femminile, oltre a non intendere relazione fra la pornografia e i crimini sessuali. Tale concetto potrebbe infatti passare solo laddove sia convalidato che oltre a perpetuare la differenza fra i sessi (che di per sè non contiene nulla di negativo, a mio avviso), la pornografia pone il genere femminile su un piano subalterno a quello maschile, riconoscendo la donna come "donna-oggetto". Ma, ripeto, questo è un altro tipo di discussione.

Altri sono i progetti in discussione: addirittura una proposta di legge ristretta alla pornografia infantile e a materiale osceno, laddove è evidente che il solo concetto di oscenità è tutto da provare.

Il nodo della questione, e il motivo della mia contestazione, è la progressiva identificazione della "censura" con i "diritti delle donne", che fa sì che gruppi femministi si ritrovino fianco a fianco con conservatori e fondamentalisti. Sodalizio aberrante.

Tuttavia qualche voce intelligente e coerente si leva in questa melma di "brava gente": 180 donne del Feminist for free expression hanno firmato una lettera alla Commissione Giustizia del Senato dello Stato di New York, in cui leggiamo testualmente: "La violenza contro le donne e i bambini è fiorita per migliaia di anni, prima della stampa e del cinema e continua tutt'oggi in paesi dove non c'è materiale di contenuto sessuale commerciabilmente disponibile... Le donne non chiedono "protezione" da materiale sessuale esplicito... É diritto e responsabilità di ogni donna leggere, vedere e produrre ciò che preferisce, senza l'intervento dello Stato".

Mi pare che questo pensiero tocchi il vero nodo della questione, e cioè che la pratica di violenza contro le donne e i bambini (come qualsiasi altra forma di violenza peraltro) è una questione culturale, e nella cultura, nell'educazione, nella civiltà fonda le sue radici e le sue origini.

IL MURO DI CASA

L'ideologia della famiglia genera stragi

Fabrizio Billi

Altro che i "crimini del comunismo"! Altro che "i danni della perniciosa teoria marxista"! C'è un'altra istituzione, c'è un'altra ideologia, e sono sicuramente state più dannose per la libertà degli uomini che non il marxismo. Questa istituzione è la famiglia, questa ideologia è quella che mette al primo posto nella scala dei valori la famiglia.

É una ideologia oggi trionfante, che ha molte facce e sfaccettature, che si può ritrovare in moltissimi avvenimenti che oggi accadono nel mondo.

Questa ideologia ha, a volte, la faccia bigotta, gretta e meschina della Chiesa cattolica che si scaglia contro l'aborto, come a l'Aquila dove il vescovo ha compilato liste di donne che hanno abortito, per intimidire le donne a stare al loro posto, nella famiglia. Una famiglia fondata, appunto, sull'intimidazione e sulla mancanza di diritti e di libertà.

Altre volte ha la faccia, simile a quella dei preti cattolici, dei religiosi islamici, che continuano, nei paesi arabi, a ritenere la donna inferiore all'uomo, imponendole non solo il velo, ma costringendola anche a subire una serie di divieti e a non godere di una serie di diritti: la donna non può divorziare, la sua testimonianza vale metà di quella di un uomo, e sempre ed in ogni occasione la donna deve essere tutelata da un uomo.

Altre volte ha la faccia viscida dei boss mafiosi, che sgozzano e incaprettano per "l'onore della famiglia", una famiglia che è non solo luogo di oppressione al suo interno, ma è una comunità egoistica che nega diritti e libertà a chi non ne fa parte o a chi fa parte di altre famiglie.

Ma a volte ha anche la faccia intollerante ed egoista dei leghisti e dei razzisti, che per difendere la propria famiglia, la propria razza, il proprio paese, si scagliano contro gli immigrati, visti soltanto come primitivi malvagi venuti in occidente per rubarci il lavoro e stuprare le donne bianche.

É un'ideologia tribale, quasi ancestrale ma nel contempo attuale e moderna, che può avere il volto pulito di un Bossi o quello truce degli skinheads, che in nome della protezione della razza bianca picchiano e uccidono chiunque abbia la colpa di avere la pelle nera.

E analogamente accade nell'ex Unione Sovietica e nell'ex Jugoslavia, teatri di sanguinosi conflitti dove il sangue viene sparso in nome della difesa di se stessi, della propria famiglia, del proprio villaggio, della propria piccola patria, arrivando persino a combattersi quartiere per quartiere, casa per casa.

C'è poi la faccia feroce, criminale, vendicativa, dell'istituzione familiare: è la faccia della sorella della vittima di Robert Harris, ucciso nella camera a gas dallo stato della California, che dichiara che è stata finalmente soddisfatta solo quando ha visto soffocare nella camera a gas l'assassino di suo fratello.

E ha anche la faccia di Bush, che non manca mai di ricordare nei suoi discorsi, soprattutto quelli più solenni, che tutto quello che lui fa, lo fa per la famiglia. Ha infatti dichiarato nel discorso sullo stato dell'Unione del 28 gennaio 1992: "L'operazione tempesta nel deserto è stata giusta. Il bene ha vinto grazie all'uso prudente della forza... stiamo conducendo la nostra nazione fuori da questi tempi difficili e chi intende fermarci dovrà mettersi da parte...ma per risollevarci, soprattutto, dobbiamo rafforzare la famiglia. La causa principale dei problemi delle città è la dissoluzione della famiglia: bisogna perciò che ogni adulto metta ordine nella sua vita, che tenga unita la propria famiglia, che eviti di avere figli al di fuori del matrimonio e che obbedisca alla legge".

Dunque, secondo Bush, se scoppiano le rivolte nei ghetti come a Los Angeles, non è per la fame e la miseria nera, ma perchè il valore della famiglia non è abbastanza considerato. É il vecchio motto dei conservatori, dei reazionari e dei fascisti di "legge ed ordine". Non è certo una novità, questa, di combattere guerre per "Dio, la Patria e la Famiglia". La novità inquietante è invece la commistione tra vecchi valori reazionari e la modernità delle bombe al laser, dei bombardieri invisibili e dei sommergibili nucleari. E la novità è che il moderno ordine mondiale si basa su questi valori, per i quali è lecito provocare un genocidiò in Iraq, scannarsi a vicenda in Serbia e in Croazia, picchiare gli immigrati a Roma: tutto per difendere la famiglia, la comunità. Non sarà casuale la diseguaglianza del nuovo ordine mondiale e il trionfo dei valori reazionari ed egoistici.

Ma se è stato facile far cadere il muro di Berlino, quando cadrà il muro dell'oppressione familiare?

CONTRO LA LOGICA DELLA GUERRA

OBIEZIONE FISCALE ALLE SPESE MILITARI

Mentre in tutti paesi europei la spesa militare è in diminuzione, in Italia, al contrario, si registra un aumento degli stanziamenti: per il 1992 sono in previsione oltre 25. 000 miliardi.

L'obiezione fiscale alle spese militari può essere compiuta sia da chi presenta il mod. 740 sia da chi presenta il mod 101 o 201.

Per ulteriori informazioni ed assistenza TUTTI I MERCOLEDÌ DAL 20 MAGGIO DALLE ORE 17, 30 ALLE ORE 19, 30 presso le seguenti sedi di RIFONDAZIONE COMUNISTA:

circolo "XXV aprile" (S. Viiola), via Melozzo da Forlì 5, Bo, te. 310950

circolo "Centro storico", via S. Carlo 42, Bo, tel 247136

circolo "Gino Milli" (S. Donato), via Casini 4, Bo, tel. 6331744

VITTORIO OREFICE

NO, NOI ABBIAMO UN'ALTRO CRONISTA DAL PARLAMENTO

Ugo Boghetta

La redazione del Carlone mi ha chiesto di aprire una rubrica tipo "Cronache da Montecitorio".

Ho accettato perché questo appuntamento mensile potrebbe essere l'occasione per riflettere sulla mia esperienza da parlamentare, per fare ogni tanto il punto della situazione.

Del resto molti di quelli che hanno votato Rifondazione Comunista mi hanno ripetutamente detto: "non fare l'assenteista", "non ti guastare", "non farti corrompere dal clima politico romano".

Queste espressioni hanno anche un contrario, una contraddizione: tutti sentono la necessità di essere emozionati per l'andata in parlamento.

Penso che sia una contraddizione perché da una parte, evidentemente, si ritiene il parlamento un luogo di perdizione, dall'altra un luogo quasi sacrale che deve destare emozione.

Sinceramente, emozioni particolari non ne ho avute e non perché sia un "freddo", ma forse perché ho avuto poco tempo per pensare alla eventualità di essere eletto, forse perché sentirsi uno di quei seicento in fondo annulla l'aspetto del rapporto personale.

Altro è invece un consiglio comunale di sessanta persone, dove ci si conosce e ci si guarda in faccia.

L'unica "emozione", l'unico straniamento è stato quello di trovarmi gomito a gomito con tanti uomini politici che per anni avevo visto solo in Televisione o in foto.

È come quando si va negli Usa e si passa sul ponte di Brooklin dopo averlo visto fino alla nausea nella pubblicità della nota gomma da masticare: qual è il ponte vero, quello della pubblicità o quello su cui stai passando?

Ma dopo un po', a forza di vederli camminare avanti e indietro in questo immenso corridoio chiamato transatlantico ti accorgi che sono veramente loro: i padroni dello stato italiano. E vanno e vengono e confabulano continuamente di chissà quali strategie, di chissà quali appalti o poltrone o banche.

Lo sanno che gran parte della popolazione non li sopporta più, cercano dunque di escogitare come rimanere ancora lì al potere, riforme elettorali, pasticci parlamentari, scandali per fregare qualche concorrente.

Sì. A vederli da vicino si provano emozioni di rifiuto, di ripulsa: De Michelis, Sbardella, quel pallone gonfiato di Pannella.

Ma si possono notare anche le tensioni particolari nei momenti particolari. Quando Occhetto è arrivato alla camera la mattina in cui era chiaro che Napolitano era segato e presidente della camera sarebbe stato eletto Scalfaro, aveva il viso di chi ha preso schiaffoni tutta la notte. Era seduto tre scanni più in là, perduto sul vuoto.

Avrei voluto dirgli: "ti sta solo bene!" per l'arroganza dimostrata dal Pds nei rapporti con gli altri gruppi, che non ha consentito una candidatura unitaria della sinistra. Ma chissà quanti glielo avevano detto.

Il pomeriggio stesso, tornando a Bologna in treno, davanti a me era seduto un senatore emiliano. Il senatore vestito da yuppy tira fuori l'immancabile telefonino e chiama la moglie. Lei, presumibilmente, gli chiede come è andata. "La prima missione è stata un disastro, i nostri generali ci hanno portato al macello" (continua poi a telefonare a destra e a manca per le cose più futili). Ma dove crede di andare il Pds con simili cialtroni?!

Ma per fortuna il lavoro da parlamentare non è solo questo. Il giorno dell'insediamento del parlamento abbiamo incontrato i rappresentanti di un paese alluvionato nelle Marche, alla fine della seconda seduta abbiamo avuto uno scambio di opinioni con i rappresentanti del Comu (macchinisti). In questi incontri la musica cambia. Niente formalismi, ma la tensione emotiva derivante da situazioni gravi: una alluvione dove la gente ha perso tutto (siccome sono solo 1. 200 persone sono state abbandonate) o la persecuzione dei diritti di sciopero.

Allora ti convinci che forse fare il parlamentare può servire a qualcosa. Forse è possibile realizzare qualcuna delle tante idee che si hanno in testa.

"COMPRESI CHE NON SI SAREBBERO PIU' STACCATI DA ME. MI AVEVANO ELETTO LORO SIGNORE..."

LUNEDI' 25 MAGGIO

RADIO CITTA' DEL CAPO

presenta:

I GATTI HANNO SETTE VITE E LA RADIO?

festa spettacolo con:

LUCIO DALLA - CLAUDIO LOLLI - SKIANTOS - JIMMI VILLOTTI QUARTET - ISKRA MENARINI - PAOLO ROSSI - GIUSEPPE CEDERNA - BOVE E LIMARDI - DAVIDE DAL FIUME - MATTEO BELLI - DUILIO PIZZOCCHI.

ore 21,30 LIVING via Corticella, 218 — ingresso lire 20.000

SCALA MOBILE

Un'opposizione sociale e politica contro il taglio

Leonardo Masella

Dopo l'accordo del 10 dicembre scorso fra padronato, governo e sindacati confederali il futuro della scala mobile e' estremamente incerto. Sulla base di quell'accordo il governo ha deciso di non pagare lo scatto di maggio neanche ai pubblici dipendenti allineandosi alle posizioni della Confindustria. L'exministro Carli ha proposto di togliere la scala mobile anche ai pensionati (che erano stati finora tenuti da parte dalla contesa). Cgil, Cisl e Uil hanno quattro proposte diverse. La Uil e la Cisl oltre a contrastare, sempre sulla base dell'accordo del 10 dicembre, le eventuali vertenze legali per lo scatto di maggio, propongono l'abolizione completa della scala mobile. La Cgil propone invece un meccanismo di indicizzazione diverso da quello precedente, mentre Essere Sindacato propone il mantenimento del meccanismo precedente, con l'inserimento, dal '94, della contingenza nei minimi contrattuali. La Cgil tutta, maggioranza e minoranza, intende aprire vertenze legali per il pagamento dello scatto di maggio. Si puo' senz'altro concordare con questa iniziativa delle vertenze. Ci vorrebbe, tuttavia, una profonda autocritica da parte Cgil su tutta la gestione della "trattativa di giugno", dalla iniziale piattaforma, all'assenza di consultazione dei lavoratori, fino alla firma del protocollo del 10 dicembre che ha dato luogo a cosi' diverse interpretazioni ed ha aperto la strada alla peggiore arroganza del padronato e del governo. Inoltre, le vertenze legali non possono non essere accompagnate da una battaglia politica in parlamento e nel Paese per la proroga per legge della scala mobile. Non si capisce perche' la maggioranza del gruppo dirigente della Cgil si e' schierata contro questa iniziativa unitaria dell'opposizione di sinistra. C'e' un ultimo punto, pero', sul quale e' necessario intervenire. Tutte queste iniziative (assemblee nei luoghi di lavoro, vertenze, proroga per legge, raccolta di firme, dibattiti) devono avere lo scopo di ricostruire un vero movimento di lotta (che puo' essere avviato solo con uno sciopero generale) che riesca a dare visibilita' di massa all'opposizione sociale e politica, che coinvolga non solo i gruppi dirigenti e i ceti politici e sindacali, ma anche i lavoratori che non leggono il Manifesto, L'Unita' o Liberazione, per indirizzare il malessere a sinistra e non verso la Lega. Altrimenti il pericolo e' che anche la Cgil (maggioranza e minoranza) e le forze di sinistra rimangano sotto il crollo di credibilita' del sistema politico italiano indotto dal dilagare della corruzione generale e della protesta qualunquistica della Lega.

SCALA MOBILE: SCHEDA SULLA PROPOSTA DELLA CGIL

L'ultima proposta della CGIL sulla scala mobile merita alcune valutazioni.

1) C'e' una modifica del meccanismo di calcolo. Si assume l'indice ISTAT invece di quello sindacale e lo si depura dei futuri aumenti dell'IVA dovuti ai riallineamenti previsti in sede europea. Questa modifica rendera' il meccanismo meno sensibile perdendo qualche punto dell'attuale grado di copertura.

2) Si assume come riferimento l'inflazione programmata dal parlamento, aprendo quindi ad una logica della predeterminazione.

3) Viene mantenuto un meccanismo di riallineamento annuale dello scarto fra inflazione programmata e quella reale, ma solo per il futuro, senza conguaglio per la perdita sull'anno precedente, ma solo un recupero da quel momento in poi. Quest'ultimo congegno dara' luogo ad una attenuazione ulteriore del grado di protezione.

4) Viene a cadere qualsiasi nesso fra questione fiscale e sistema di indicizzazione per la tutela dei redditi.

5) Globalmente si calcola che il meccanismo proposto farebbe passare la copertura dei salari dall'inflazione dal 48% attuale al 40%.

6) Il problema ancora piu' grave e' la proposta finale che scaturirà dalla mediazione con CISL e UIL che vogliono abbandonare qualunque sistema di protezione automatico dei salari. Pertanto, questa volta, al contrario di quanto avvenuto per la vecchia piattaforma, a decidere devono essere i lavoratori nelle assemblee nei luoghi di lavoro.

COBAS DELLA SCUOLA

Il blocco delle trattative per il contratto-scuola ha evidenziato le difficoltà di governo e sindacati di mediare fra le richieste di blocco avanzate dalla confindustria e dalla banca d'Italia e il perseguimento di una situazione pacificata all'interno del settore. Tali difficoltà in realtà sono conseguenza dello svolgimento della crisi economica mondiale, i cui costi secondo la logica del mercato dovrebbero essere scaricati ancora una volta sui lavoratori pubblici e privati. Altrimenti, come spiegare la rottura sul contratto per 70 mila lire lorde, con l'intesa già raggiunta sulla parte normativa e in periodo pre-elettorale? E come leggere la rottura sul contratto dei dipendenti pubblici in Germania per 20 marchi (circa 15 mila lire) di differenza?

Si stanno gettando le basi per una nuova ondata di ristrutturazioni che colpirà gli stipendi, le condizioni di lavoro, le pensioni, l'assistenza; i sindacati confederali sono chiamati a gestire tali processi, contro gli interessi dei lavoratori e quando non vi riescono con le buone ricorrono alle maniere forti, facendosi promotori della limitazione del diritto di sciopero e sollecitando interventi repressivi contro i lavoratori.

Non sono certamente degni di maggiore credibilità Snals e Gilda, impegnati in continue oscillazioni propagandistiche e di alleanze nel disperato tentativo di salvare la faccia e le poltrone.

Ai lavoratori rimane solo la possibilità di mobilitarsi direttamente, senza lasciarsi intimidire da pressioni di vario genere, senza concessioni sulla difesa dei propri interessi.

I Cobas a sostegno della mobilitazione indicono

- il proseguimento dell'astensione dagli organi collegiali e dalla adozione dei libri di testo fino al 18/6;

- il blocco degli scrutini finali e degli esami per elementari e medie;

- il blocco di ogni attività collaterale e straordinaria;

- scioperi ATA: blocco straordinari, sciopero ultima ora di servizio da 1/6 al 6/6, sciopero primo giorno esami di ogni ordine di scuola.

CONTINUA L'INCHIESTA DEL CARLONE SUI LAVORATORI

GHETTO OPERAIO

Ai cancelli della Ducati Meccanica

Fernando Scarlata

Siamo andati davanti ai cancelli di questa azienda per intervistare gli operai riguardo ai loro problemi sul lavoro, per farci raccontare la loro vita in fabbrica, sentire i loro umori.

Ci hanno descritto una situazione a dir poco drammatica. Nel marzo di quest'anno si è conclusa la cassa integrazione ordinaria a zero ore, durata ininterrottamente sedici mesi. Quasi tutti i cassintegrati sono stati licenziati, ma nello stesso tempo, sono stati assunti dieci dipendenti della Lamborghini. La contraddizione è così evidente che è lecito sospettare che i licenziamenti siano stati politici. Inoltre, si è attuato il decentramento della produzione: un'intera linea di montaggio della Morini - assorbita dalla Ducati - è stata trasferita a Forlì. A questi due dati ne va aggiunto un terzo: alcuni operai lavorano 12 o 13 ore al giorno, tra questi vi sono i giovani assunti con contratti di formazione lavoro, meglio ricattabili, disposti a lavorare come bestie da soma per non perdere il posto dopo la scadenza del contratto. É assurdo parlare di crisi e i licenziamenti non sono concepibili.

L'azienda ha anche offerto incentivi alla mobilità e un sindacalista della Cisl, a tale proposito, ha affermato che "è una fortuna essere in mobilità". Questo copione già visto è uno di tanti sintomi della posizione aconflittuale che occupa il sindacato. Non stupisce, quindi, il fatto che gli stessi operai chiedano gli straordinari, ormai non si sentono più tutelati, hanno perso quel senso di solidarietà che in passato ha contraddistinto la classe operaia.

La dirigenza aziendale aspira all'aumento della produzione riducendo contemporaneamente i costi del lavoro, quindi da un lato licenzia - i dipendenti della Ducati sono 160 in meno rispetto al 1990 - e dall'altro, non solo fa aumentare le ore di lavoro per ogni singolo operaio, ma fa anche incrementare i ritmi: "i tempi sono stabiliti a tavolino, senza contrattazione", ci racconta un operaio, "i sindacati si impegnano a farli applicare, non solo non li contestano", aggiunge un altro. Sono quindi gli stessi delegati che impongono ai lavoratori i tempi in cui una determinata fase produttiva deve essere effettuata! Non esistono più le pause, "non c'è più tempo nemmeno per poter andare in bagno".

Come conseguenza dell'incremento dei ritmi di produzione è aumentato il numero degli operai colpiti da stress che si aggiunge a quello accumulato per il clima di terrore che vige in fabbrica - così come l'assenza per malattia. Chi si lamenta è verbalmente aggredito dai delegati, talvolta è bersaglio di vere e proprie minacce. "Bisogna che cambi qualcosa", dice un operaio sconsolato.

All'interno della fabbrica c'è anche "l'inferno", quello che alla Fiat si chiama *reparto confino*. L'inferno della Ducati è il reparto dei trattamenti termici, dove per temprare il metallo si raggiungono temperature elevate e le condizioni ambientali sono pessime. Vi finiscono gli operai che si ribellano per i ritmi frenetici, o quelli che in qualche modo cercano di far valere i propri diritti, "e i sindacati non dicono nulla... Lì si respira veleno!".

UN NUOVO SINDACATO

La Confederazione Unitaria di Base a Bologna

Anche i sindacati, e in particolare la Cgil, hanno subito in questi anni una "mutazione genetica" che li ha trasformati da organismi di difesa dei lavoratori a corporazioni di potere, strutture burocratiche lottizzate dai partiti, senza rapporti democratici con i lavoratori. L'accordo del 10 dicembe sulla soppressione della scala mobile, il sostegno dato alla legge di riforma della cassa integrazione che sta già generando decine di migliaia di licenziamenti, la richiesta della legge di privatizzazione del pubblico impiego, sono gli esempi più recenti a dimostrazione che questi sindacati di stato seguono una politica contraria agli interessi dei lavoratori e funzionale solo alle esigenze del governo e della confindustria.

Per reagire a questa "mutazione genetica" sono nate, in questi stessi anni, numerose realtà di autodifesa dei lavoratori, prima nel pubblico impiego e, più recentemente, anche nell'industria e in tutto il settore privato. Dal 24 gennaio di quest'anno, alcune delle più significative organizzazioni sindacali indipendenti e di base (Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti, Rappresentanze di Base, Confederazione Sindacale Sarda, Unione Inquilini ed altre) hanno dato vita al processo costituente di un nuovo sindacato di classe: la Confederazione Unitaria di Base che all'atto di nascita conta già oltre 32. 000 iscritti ed ha ottenuto 126. 000 voti nelle elezioni degli organismi sindacali nel settore pubblico e privato. La Cub è diffusa in gran parte del territorio nazionale, con sedi in numerose città.

Lo statuto della Cub non prevede nessuna struttura gerarchica che interferisca nell'attività delle singole organizzazioni. Le trattative e le iniziative di carattere generale devono essere oggetto di preventiva approvazione da parte di tutte le organizzazioni. L'assemblea dei delegati è il massimo organo deliberante, fissa l'indirizzo generale della confederazione.

I principali obiettivi della Cub sono:
- elezione con voto segreto dei rappresentanti sindacali aziendali;
- riconoscimento dei lavoratori a decidere sulle piattaforme, sugli accordi e le nomine delle delegazioni alle trattative;
- opposizione alla regolamentazione per legge del diritto di sciopero e ad ogni monopolio degli apparati sindacali;
- riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, come strategia fondamentale per eliminare la disoccupazione ed emancipare i lavoratori;
- salvaguardia dei salari, delle pensioni e dei servizi sociali;
- affermazione del diritto alla casa per tutti;
- riconversione ecologica della produzione e dell'economia;
- solidarietà internazionalista con i lavoratori ed i popoli di tutto il mondo, per la pace e il disarmo.

Anche a Bologna sono presenti da tempo diverse rappresentanze sindacali di base (RdB) nel pubblico impiego (comune e provincia di Bologna, Acostud, Inps, vigili del fuoco, ministero del lavoro) e nel settore privato (ente fiere, Spepcoop), organizzate in una federazione territoriale, che aderiscono alla Cub.

Per contatti e informazioni:
Federazione RdB, cassero di P. ta Galliera, piazza XX Settembre, tel. 243387 (aperto tutti i mercoledì dalle 17 alle 19).

VETRI SPORCHI, BOLOGNA PULITA

Non ti permetto di chiedermi l'elemosina!

Potrebbe chiamarsi così l'ultima iniziativa della giunta di Bologna, proposta da Anna Fiorenza, l'assessore alle politiche sociali che lancia una crociata - e molti vigili urbani - contro extracomunitari, albanesi e zingari.

D'ora in poi, tutti quelli che verranno "pizzicati" ai semafori cittadini cercando di pulire parabrezza in cambio di poche lire, o ad elemosinare esibendo il solito cartello, un po' in italiano, un po' in cirillico: "ho fame, due babine, grazie", verranno denunciati ed espulsi dalla città. Quelli poi, che, per impietosire con maggior efficacia i passanti bolognesi, mostreranno deformità o malformazioni, verranno ulteriormente perseguiti per simulazione.

Anna Fiorenza, qualche giorno fa, è persino apparsa al Tg2 per spiegare al mondo la sua operazione di pulizia (contemporaneamente scorrevano sul video i numeri e le immagini relativi alla idilliaca condizione abitativa degli immigrati a Bologna).

L'assessore ha sostenuto, con la più marmorea impudenza, che l'iniziativa è assolutamente legittima, in quanto gli extracomunitari e gli zingari che fanno i lavavetri non sono, per la quasi totalità, in regola con i permessi di soggiorno e non sono ospitati dai mitici centri di prima accoglienza del comune o dai campi nomadi autorizzati.

Peccato che, per ottenere il permesso di soggiorno si debba avere un reddito, o, almeno, autocertificare di averlo.

Ma questi sono trabocchetti della logica ai quali la Fiorenza non ritiene opportuno badare.

Anzi, quando il giornalista del Tg, Alessandro Cecchi Paone, seppure poco astuto, le ha fatto la domanda di buon senso che viene in mente a tutti, cioè, cosa potrà mai fare questa gente, scacciata dalle strade, per vivere, se non rubare, lei ha ribadito che si tratta già di immigrati "fuori legge", sottintendendo che tanto vale inventarsi una legge che permetta di cacciarli via.

Ha poi messo in campo la consueta indignazione nei confronti dello sfruttamento dei bambini, per placare la quale non ha trovato niente di meglio che pigliare le loro famiglie e espellerle da Bologna.

Questa persecuzione, reazionaria quanto illogica, è certamente dettata dalla necessità di assecondare gli umori dei benpensanti bolognesi, infastiditi ad ogni semaforo con richieste di soldi e offerte di prestazioni, così come, fino a un paio di anni fa, sembrava che la gente perbene non potesse più passeggiare per via Indipendenza infastidita dai tappetini dei "vu cumprà" ricoperti di ciarpame.

L'intensità della persecuzione, anzi, è certamente proporzionale al fastidio che gli onesti e operosi bolognesi provano di fronte a tanta miseria, di fronte alla contraddizione fra le parole d'ordine di facciata di questa società (la solidarietà, per esempio) tanto più pesanti quando connesse ai più deboli (bambini e malati) e le reali tensioni di questo mondo bottegaio, ignorante e cialtrone.

Ma per fortuna ci ha pensato la Fiorenza a levarli d'impaccio. Ispirandosi alla saggezza della nostra tradizione popolare ha trovato una soluzione che nette in pace gli animi degli elettori: occhio non vede, cuore non duole, che vuol dire, da domani, i brutti, i poveri, i deformi, tutti in galera.

CAMPI DI LAVORO ESTIVI IN NICARAGUA

riunione informaiva il 30 maggio
per informazioni
tel. 502491/32485

DIVIDI E LUCRA

L'appalto delle sale studio

Carlo Terrosi*

IL FATTO - A partire da questo mese tutte le sale studio della zona universitaria, e cioè quei locali dove gli studenti vanno a leggere e preparare un esame, passano in gestione alla Cusl, la cooperativa bolognese dei Cattolici Popolari di Sbardella.

Le sale studio sono quelle di via Acri, via Belle Arti, via Nazario Sauro. A queste è da aggiungere quella in S. Petronio Vecchio, che ha nome "La bottega dell'orefice" (dal titolo del romanzo del papa), già in gestione alla Cusl dal 1988 con apposita e lucrosa convenzione.

Dall'aprile '92, dunque, se si vuole (o si è costretti) a studiare fuori di casa si va in spazi Cusl, dove gli amici emiliani di Sbardella potranno affiggere e distribuire loro materiale promozionale.

LE REGOLE DEL GIOCO - Questo è il nuovo scandalo venuto alla luce nella gestione dell'Azienda comunale per il diritto allo studio: un'azienda "municipalizzata", che risponde del suo operato e bilancio alla giunta comunale e al consiglio.

L'ente dovrebbe provvedere ai servizi per gli 80. 000 studenti dell'ateneo, ma l'azione di governo e programmazione è paralizzata dalla ferrea morsa dei partiti, che tutto lottizza: dalle nomine nel consiglio d'amministrazione, agli apparati di gestione, ai fondi per gli interventi specifici.

Il manuale Cencelli dell'Acostud così prevede: se ai socialisti va la gestione del "piano casa", se il Pds vuole garantire la gestione del Bestial market all'Opencoop, ecco che poi le sale studio e i fondi per la cultura vanno ai democristiani.

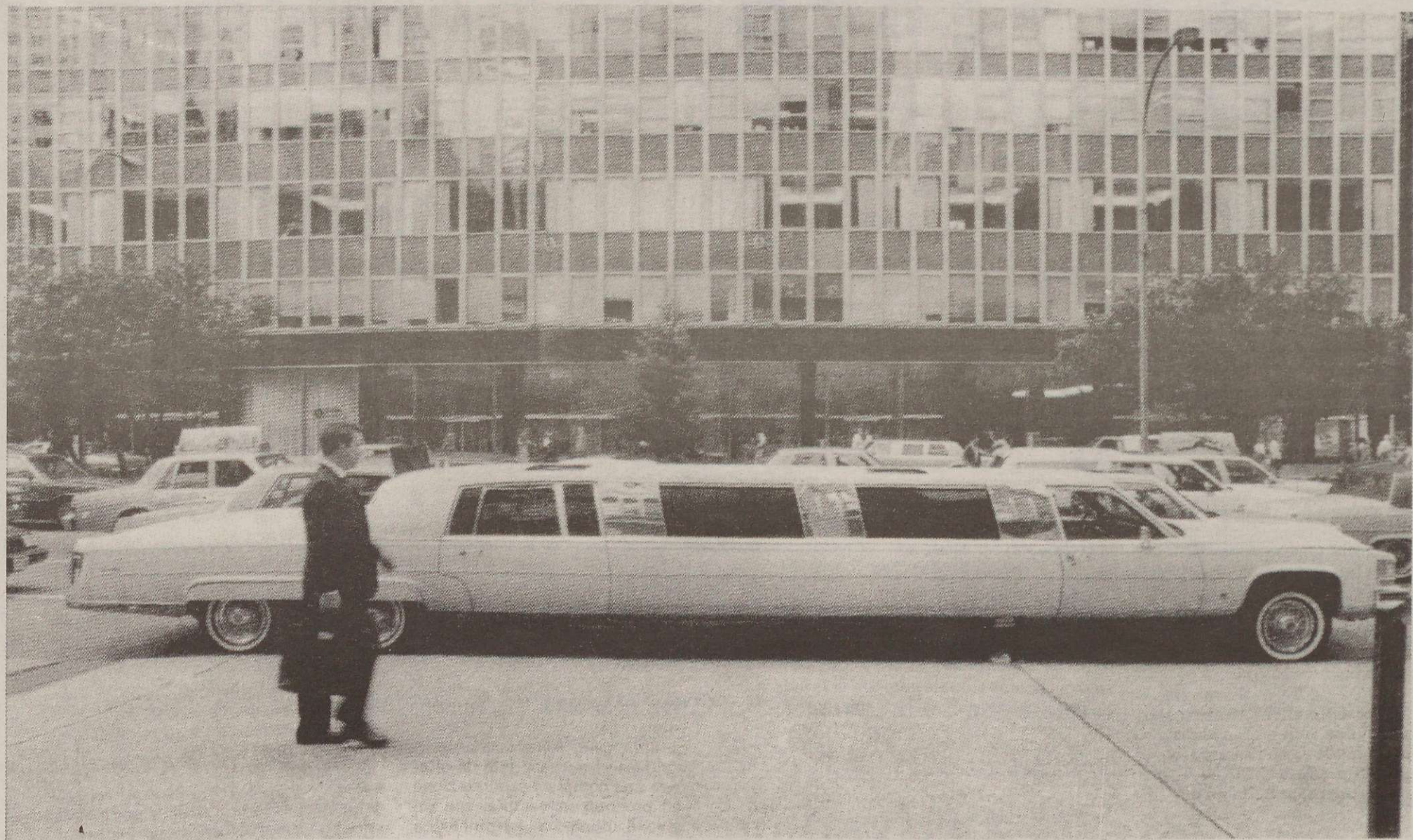
LE GARE D'APPALTO, LA TUTELA DEL LAVORO - La gara d'appalto per le tre sale studio era "al ribasso", a scendere da un tetto massimo: vince cioè l'offerta più bassa sotto una certa cifra (in questo caso 40 milioni). Criterio questo discutibile: non sempre l'interesse pubblico coincide col far fare un lavoro al minor prezzo possibile e purchessia (proprio per questo La Forgia, segretario del Pds bolognese, spiegò il "no" opposto all'appalto vinto tempo fa da Costanzo). Ad esempio: se io metto in appalto la costruzione di un Km di autostrada e so che per farlo (lavoro, materiali) ci vogliono dagli 800 milioni al miliardo e mezzo, ed uno vince con un'offerta di 300 milioni, sarà saggio rifiutare l'offerta, proprio perchè troppo bassa e quindi non affidabile (i materiali saranno scadenti o il lavoro non pagato). La Cusl ha vinto offrendo - ad esempio - per la sala via Acri 16 milioni. Può spiegare come fa con questi 16 milioni (utenze, pulizie, spese di contratto e assicurazione incluse) a pagare chi dovrà tenere la sala aperta e pulita per conto del comune dalle 8, 30 di mattina alle 23 (15 ore al giorno) per 6 giorni alla settimana fino alla fine dell'anno?

È giusto che si venga pagati 4. 000 lire l'ora per un lavoro, o magari non pagati affatto, col ricatto di un alloggio? Forse questo è il prezzo che la Cusl vuole pagare per continuare ad avere invece una sala, "La bottega dell'orefice", a ben altre cifre (100 milioni all'anno), con la garanzia che non venga messa in gara.

Ma il problema, più che delle mosse tattiche delle imprese Dc, è quello di un ente comunale che annega nella lottizzazione, disposto ad accettare persino il lavoro nero e sottopagato per la gestione di un servizio pubblico.

E ancora, a gettare un'ombra di sospetto sull'onestà dell'amministrazione, sconcertano le voci di presenze irregolari al momento dell'apertura delle offerte, o del fatto che "spiate" sulle cifre siano cosa normale in questi casi.

Sappia, anche quella sinistra così irretita in queste pratiche di subgoverno, che così si accresce il disprezzo dei cittadini per la politica, e si apre la strada ad un qualunquistico rifiuto del sistema dei partiti.

*** Dell'Archivio-laboratorio d'arte "Lo Specchio di Dioniso"**

NANDO E GLI SCUD

Segue dalla prima

D'altra parte, anche sulle batterie Patriot anti Scud, installate sulle coste sicule, non c'era da fare affidamento: ne intercettavano uno su cinque. Già con la guerra del Golfo i Patrtiot mostrarono la loro inaffidabilità, ma qui, un po' perché questi Patriot sono gli avanzi di quelli del Golfo, un po' per il sottorganico alle batterie, un po' perché qualcuno (e si mormora, l'on. Calogero Mannino) avrebbe mangiato sui missili grazie a polvere da sparo di terza categoria, insomma, qui i Patriot li usavano solamente come razzi per la festa del patrono.

A Catania, invece, si approfitta degli attacchi di Gheddafi per giocare la "scudina", dove, per fare tredici, bisogna indovinare: 1) il numero di missili lanciati; 2) i missili intercettati; 3) il luogo di caduta dei missili e, 4), il tipo di testata. Meglio che giocare al Totip o al Toto nero, pensò Nando, respirando affannosamente nell'ingombrante maschera, anche se, in fondo in fondo, ricordava con un pizzico di nostalgia le passeggiate in bicicletta o le partite di pallavolo. Ma la cosa veramente fastidiosa della Fendi Fiat Mask, era che, vuoi un po' per l'umidità di quest'agosto inoltrato, vuoi per sudore, ma le lenti dell'apparecchiatura si appannavano e così diventava difficile persino leggere gli articoli della Repubblica sull'unica cosa che davvero interessava a Nando, Nando sottoproletario disoccupato senza casa del sud. Si domandava il nostro: riusciranno il Psi, il Pds, il Psdi, magari con l'aiuto del Pri, a trovare un asse programmatico che davvero segni una svolta nella politica italiana? E che davvero questo fronte sappia diventare primo partito del paese, e così possa discutere pari a pari con la Dc e avvicini la politica alla gente?

Mentre sentiva cadere i primi Scud, mentre annusava sospettoso l'aria contaminata, la fronte di Nando si imperlava di gocce di sudore per la sorte del dialogo a sinistra.

Alfredo Pasquali

DIMISSIONI

O vi piacciono Costanzo e Rendo?

Ivan Cicconi

Anche la regione Emilia Romagna ha in corso lavori affidati ad una impresa del gruppo catanese del cavalier Mario Rendo. Con questa risposta si difende Nicoletti, presidente della Società Aeroporto Bologna (Sab).

A che è servito dunque l'impegno, da noi condiviso, della provincia di Bologna contro l'affidamento dell'appalto del passante ferroviario di S. Pietro in Casale, vinto dal cavaliere catanese Costanzo? É stata solo una sceneggiata?

Siamo dunque ad una vera e propria emergenza: atteggiamenti spregiudicati e superficiali hanno condotto ormai ad una presenza consistente di capitali e attività dei cavalieri catanesi e ad affari privati, non obbligati, delle cooperative rosse e bianche con gli stessi cavalieri.

Costanzo è all'aeroporto di Bologna, grazie a un affidamento ancora tutto da chiarire, a Cervia con le FF. SS. ed in altri cantieri. Il cavalier Graci è massicciamente presente a Ferrara ed in alcune società con la coop Costruttori d Argenta (presidente Donigaglia). Il cavalier Rendo è socio in affari in società (due e non una) come dice Nicoletti con il C.E.R e sempre con la coop Costruttori.

Oggi scopriamo che Rendo lavora al palazzo della regione.

Per Rifondazione Comunista è indispensabile che la regione avvii subito una indagine sulla qualità e quantità di queste presenze in Emilia Romagna (cantieri, società, aree, attività varie). Siamo all'emergenza, non bastano più le parole sulla questione morale. Nel frattempo ribadiamo la richiesta al Pds, Psi, Pri, affinché la Lega Cooperative rompa qualsiasi rapporto societario con cavalieri catanesi ed alla Dc affinché la Confcooperative faccia lo stesso. Dopo Milano, questo è il minimo che questi partiti possano fare per assumere un minimo di credibilità sulla questione morale.

La regione, la provincia e il comune, quali soci Sab, devono rispondere ai nostri quesiti (che Nicoletti fa finta di non capire) dando risposte chiare e coerenti.

Ai soci pubblici della Sab chiediamo di valutare se è compatibile ed opportuno che il presidente da "loro" nominato possa essere nelle condizioni di garantire le finalità pubbliche della "loro" azienda nel momento in cui Nicoletti è:

1) Negli organi di amministrazione di altre 9 società private con interessi ed attività che sono potenzialmente in conflitto di interessi con quelli pubblici della Sab.

2) É negli organi di amministrazione di ben due società (il Consorzio Delta Po, con sede a Ferrara, e l'impresa Delta Po Spa con sede a Roma) nelle quali figura anche il cavaliere catanese Mario Rendo (coinvolto insieme al cavaliere catanese Gaetana Graci e le suddette società nello scandalo di Ferrara insieme alla Coop Costruttori di Argenta, pure presente nelle due società nelle quali figurano Nicoletti e Rendo).

3) É presidente del Cer, presente nel raggruppamento di imprese (con Coop Costruttori di Argenta, fra gli altri) che lavora alla Malpensa (uno dei cantieri sotto osservazione nello scandalo delle tangenti a Milano).

4) É presente nel consiglio di amministrazione del Cociv, un consorzio di imprese (per la realizzazione dell'alta velocità Genova-Milano, importo iniziale 4. 000 miliardi) nel quale figura addirittura l'impresa Grassetto (impresa affidataria dei lavori dell'aeroporto di Bologna).

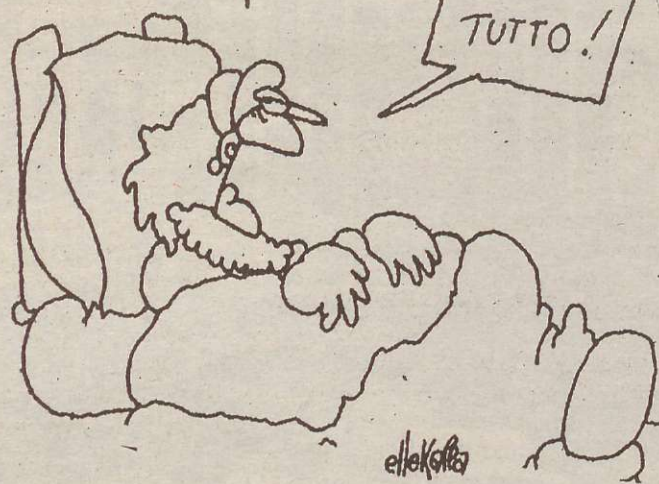
Ribadiamo per questi motivi la richiestadi dimissioni di Nicoletti.

LIBRERIA
DELLE
MOLINE

libri nuovi e usati
via delle Moline 3 - Bologna
tel. 232053
rarità e libri fuori catalogo
tutti i libri col 10% di sconto

VIA COL VENTO
PESCHERIA FRIGGITORIA

via Emilia Levante, 31
zona Pontevecchio - Bologna
tel. 549644
cene complete su ordinazione
dal martedì al sabato
mercoledì e giovedì pomeriggio
chiuso.

MOLTE VIGNETTE PUBBLICATE SU QUESTO NUMERO SONO TRATTE DA CUORE

Il Carlone continua

Redazione Via S. Carlo 42 - Bologna Tel 249152/247136/6490760

ABBONAMENTO: *ORDINARIO* L. 20.000 *SOSTENITORE* L. 50.000
sul ccp 21020409 - intestato a Coop. editoriale Aurora - Via S. Carlo 42 Bologna

Ci rivediamo a Giugno